

**STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio**

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

**Capitolo 13
IL PAPATO AI TEMPI DI GIUSTINIANO
Da Vigilio a Pelagio I**

INTRODUZIONE

E', questo, un periodo drammatico per il Papato e per Roma e la sua Chiesa. La Guerra Gotica, che infuria per un ventennio (535-553), fa in Italia *tabula rasa*: è con essa che finisce davvero l'antichità classica e si entra in un cupo medioevo. Roma, che era stata per secoli una immensa metropoli cosmopolita al centro di un vasto impero mondiale, che aveva conservato il suo primato culturale e simbolico quando la capitale era stata spostata altrove e che, persino sotto la dominazione ostrogota, era rimasta una città grande e illuminata dalla gloria del suo recente passato di potenza, diventò un luogo diruto, in parte spopolato, tra i cui ruderi e le cui chiese si aggiravano ecclesiastici e senatori decaduti custodi di una antica sapienza in attesa di un miglior futuro. Gli acquedotti cessarono di funzionare, i monumenti furono distrutti, il Senato smise di riunirsi e le magistrature della Repubblica, come il consolato, sopravvissute al dispotismo imperiale, non furono più ricoperte e vennero assunte dai sovrani bizantini. Il ritorno dell'Italia all'Impero, che era nato in essa ma l'aveva abbandonata per accamparsi sulle scintillanti coste del Bosforo, non fu affatto foriero di benessere come il nazionalismo romano aveva creduto. La popolazione ebbe un tracollo, l'economia divenne quasi di sussistenza, l'autonomia politica cessò e il ceto senatorio scomparve quasi completamente. La Chiesa Romana, dal canto suo, dovette adattarsi ad esistere nella Chiesa Imperiale, subendo vessazioni cesaropapistiche e dovendo interrompere il processo di accentramento dei poteri ecclesiastici nelle sue mani. Inoltre rimase coinvolta in aspre lotte teologiche, che comportano anche un grave scisma in Occidente, quello dei Tre Capitoli. Il protagonista principale del periodo e quindi del presente saggio è un autocrate, di nome e di fatto, l'ultimo grande della tradizione romana e il fondatore di quella bizantina, Giustiniano I il Grande o il Vecchio, che addirittura la Chiesa Ortodossa venera come Santo. Il suo operato nei confronti della Chiesa Romana va ovviamente valutato in due distinte epoche: quella in cui Roma era sotto gli Ostrogoti e quella in cui fu dominata da Bisanzio. Nella prima non poté condizionarla ma solo relazionarsi con essa; nella seconda, vero oggetto di questo studio che adotta la prospettiva della Santa Sede, Giustiniano poté, senza troppi giri di frasi, tiranneggiarla.

GIUSTINIANO. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

La definizione esatta del ruolo che Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano, Imperatore romano d'Oriente col nome di Giustiniano I dal 527 al 565, svolse nei confronti della Chiesa Cattolica è ancora oggi oggetto di discussioni, e probabilmente lo sarà per sempre. Gli

aspetti contraddittori del suo operato hanno spinto critici e storici ad operare riduzioni arbitrarie e semplificazioni, se non addirittura unilateralizzazioni, per accreditare la fisionomia del Βασιλεύς ora incrollabile assertore del primato papale, ora fautore di una cristologia post-calcedonese, ora fedele ad oltranza alla tradizione patristica, ora addirittura eretico in quanto aftartodoceta. A questa girandola di posizioni assunte nella politica ecclesiastica sarebbero corrisposte altrettante diverse ispirazioni: la preoccupazione dell'unità canonica e poi dogmatica della Chiesa imperiale, l'asserzione rigida del giurisdizionalismo religioso proprio della tradizione giuridica e politica dell'impero romano, lo scivolamento costante verso posizioni sempre più orientaleggianti di dispotismo teocratico. Il tutto condito dalle caratteristiche peculiari del suo carattere e della sua vita, ovviamente diversamente valutabili: il piacere di essere eminenza grigia dello zio Giustino I, la passione conflittuale che lo legava all'avvenente moglie Teodora (500-548) – che dava un sapore carnale anche alle più rarefatte dispute teologiche che lo opponevano alla consorte – l'indubbia versatilità politica, l'ampiezza di vedute strategiche con relativi generosi errori, l'indole autoritaria, l'amore per la teologia – della quale di volta in volta fu considerato un dilettante o un esperto – la natura imperiosa ma, paradossalmente, influenzabile. Questa pluralità di caratteristiche ha implicato uno sforzo dei posteri di fissare in modo univoco il suo ricordo. Così ha per esempio tratteggiato la sua figura Dante nel VI canto del Paradiso:

*Cesare fui e son Iustiniano,
che, per voler del primo amor ch'ì sento,
dentro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
E prima ch'io all'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piùè,
credea, e di tal fede era contento;
ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.
Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg'io or chiaro sì, come tu vedi
ogni contradizion e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
che segno fu ch'ì dovessi posarmi.*

Il Sommo Poeta fissava così, entro la rassicurante cornice del saggio legislatore, modello dell'Imperatore ideale, la figura del personaggio storico a cui, nella finzione poetica, aveva affidato il compito di esaltare il ruolo dell'*Imperium*, duramente minacciato dalla decadenza dei tempi. Aveva inoltre accolto la leggenda che faceva del sovrano un eretico convertito dal Papa stesso. In un certo senso, aveva affermato che ai suoi tempi i due soli, ciascuno nel suo ambito, avevano svolto in modo armonico il loro ruolo. Ma non c'era niente di più falso. Mai, nella storia della Chiesa antica indivisa, un Imperatore esercitò un ruolo così preponderante nella vita religiosa. E questo ovviamente lo portò a confrontarsi dialetticamente con la Sede Apostolica, e nei momenti di scontro, caso unico nella storia,

vinse lui, senza che le generazioni successive ne condannassero l'operato. Che significato ha tutto ciò ?

In quel che segue tenteremo di dare una risposta a questa domanda.

IL PAPATO E GIUSTINIANO PRIMA DELLA BIZANTINOCRAZIA

Il complesso rapporto tra Giustiniano e il Papato inizia sin dai tempi dell'impero di suo zio Giustino I il Vecchio (518-527), fondatore della dinastia trace. Questo anziano e capace soldato fece del nipote il suo più intimo consigliere. Asceso al soglio imperiale dopo Anastasio I (491-518), Giustino trovò ancora irrisolto l'ormai anacronistico Scisma acaciano. Già Anastasio aveva dovuto tener conto del crescente malumore della popolazione calcedonese contro la sua politica in pratica filomonofisita, e ne aveva valutato il peso politico in relazione alla rivolta del generale Vitaliano (513-515), a cui aveva fornito più di un pretesto. Sul trono pontificio si era intanto insediato Sant'Ormisda (514-523), una figura di presbitero insigne per il suo raro equilibrio, approdato ai sacri ordini durante la vedovanza, desideroso anch'egli di riprendere l'iniziativa sullo scacchiere orientale dopo l'*empasse* della politica del predecessore San Simmaco (498-514), assorbito dalla lotta con l'antipapa Lorenzo (498-499; 501-506), considerato peraltro filobizantino. Anastasio inviò due lettere a Ormisda per invitarlo a un Sinodo da tenersi a Eraclea, e il Pontefice di origine persiana gli dettò le condizioni per la riconciliazione inviandogli una delegazione guidata dal colto vescovo di Pavia Sant'Ennodio (473/474-521): riconoscimento del Calcedonese e del *Tomus Leonis*, adesione agli anatemi contro Nestorio (368-451), Eutiche (378-456) e Acacio (473-491), nonché contro i successori e fiancheggiatori di quest'ultimo, sottoscrizione della *Formula Hormisdæ* e trasferimento dinanzi alla Sede Apostolica delle vertenze relative ai vescovi deposti ed esiliati in seguito allo scisma. Ciò faceva chiaramente vedere che Roma non aveva abbandonato la linea dura tradizionale, e dava ancora valore dottrinale ad una disputa che in ultima analisi era sostanzialmente disciplinare, almeno per ciò che riguardava l'aspetto tecnico della *damnatio memoriae* dei Patriarchi di Costantinopoli coinvolti e ormai morti da tempo. In realtà, Roma aveva ben chiara l'implicazione teologica della disputa: non solo l'irreformabilità dei canoni dogmatici calcedonesi, sospesi abusivamente dall'*Enotikon* di Zenone, ma anche la valenza del primato di Pietro, sia inteso come esercizio di magistero supremo che come autorità giurisdizionale suprema. Solo a queste condizioni Ormisda poteva accettare un Concilio universale. Anche Anastasio aveva chiari i termini di questa questione, e opponeva al primato di Pietro, che pur non negava di principio, le sue necessità politiche e il suo ruolo sacrale di Imperatore. Perciò la disputa non si risolse, nonostante un ulteriore tentativo. Il punto più indigeribile era senz'altro la *Formula Hormisdæ*, che enunciava a chiare lettere il primato petrino e poneva sullo stesso piano dogmatico sia il Sinodo di Calcedonia che il Tomo a Flaviano di San Leone I, equiparando gli anatemi degli eresiarchi cristologici a quelli dei Patriarchi di Costantinopoli, peraltro illegittimi dal punto di vista romano, che negava la precedenza concessa a questo patriarcato sugli altri orientali proprio dal Concilio Calcedonese, col canone XXVIII. Era, in sostanza, la sconfessione della teologia imperiale, per cui il rango religioso di una città dipendeva da quello civile, e faceva della dignità patriarcale una gratificazione non solo di origine apostolica, ma anche legata al soglio imperiale e alla sua residenza. Non c'è da meravigliarsi se Anastasio rigettò il tutto.

L'avvento di Giustino I e di suo nipote cambiò tutto, in modo inedito. Il duo imperiale aveva senz'altro una sincera convinzione calcedonese e mirava alla riunificazione dell'Italia gotica all'Impero. Le due cose andavano insieme: l'Impero poteva essere uno solo se una fosse stata la fede, e la fede dell'Occidente era irrimediabilmente diofisita, oltre che fautrice del primato di Pietro. Queste posizioni erano sempre più largamente condivise a Bisanzio, e la pressione popolare convinse Giustino e Giustiniano a riallacciare la trattativa: prima ancora che Ormisda potesse influire sulla Chiesa bizantina, i monaci calcedonesi, capeggiati dagli Acemeti, organizzarono un tumulto che impose al patriarca Giovanni II (518-520) e al suo Sinodo di condannare l'*Enotikon*, di

riconoscere Calcedonia e di rientrare in comunione col Papa. Giustino ratificò senza battere ciglio il decreto sinodale, e inviò una delegazione a Roma per le trattative, accompagnata da lettere sue e di Giustiniano. L'anziano Imperatore aveva inoltre già spontaneamente richiamato dall'esilio tutti i presuli calcedonesi esiliati perché ostili all'*Enotikon*. Ormisda era in una posizione di forza notevole, e prese contatti non solo coi due porporati, ma anche col patriarca e altri dignitari, preparando il terreno ad una nuova missione diplomatica, latrice delle stesse proposte fatte ad Anastasio, compresa la Formula. Essa fu sottoscritta da alcuni vescovi dei Balcani via via che i legati ne attraversarono le diocesi. A Costantinopoli fu un vero trionfo: il 28 marzo 519, vinte alcune resistenze, i legati fecero sottoscrivere a Giovanni II la Formula, tra le grida di giubilo del clero e del popolo. E la Formula, oltre ai riconoscimenti dogmatici di Calcedonia e del Tomo di Leone, implicava la consegna postuma a Satana di Acacio, Eufemio (490-496) e Macedonio (495-511), tutti patriarchi di Costantinopoli, e addirittura degli imperatori Zenone (474-475; 476-491) e Anastasio I. La corte accettò tutto, senza battere ciglio. Il Patriarca tuttavia, sottoscrivendo la formula, aggiunse una glossa in cui esprimeva la sua gioia perché la prima e la seconda Roma avevano ritrovato l'unità, possedendo un eguale rango primaziale. Ma probabilmente ciò si riferiva all'eguale status patriarcale, e in ogni caso non era un'aggiunta né riconosciuta né dotata di peso politico. Il Pontefice riconobbe il ruolo che Giustino aveva avuto nella soluzione dello scisma, e chiese un ulteriore sforzo per restaurare l'unità interna della Chiesa egiziana, gravemente minata dall'azione nefasta di San Severo di Antiochia (465-538), lì esiliato. Anche in questo, Giustino e Giustiniano si mostrarono ben disposti, pur non concedendo la deposizione del metropolita acaciano di Tessalonica, Doroteo. In effetti, anche in altri casi, il duo imperiale non poté o non volle applicare le condizioni imposte da Roma con tutta la minacciosa rigidità richiesta da Ormisda, essendo serpeggiante un certo malumore verso il Pontefice. Questi allora incaricò il nuovo patriarca Epifanio (520-535) di eliminare i resti dello scisma agendo in qualità di suo legato, calcando così la mano sulla superiorità della prima Roma sulla seconda.

Ma perché Giustiniano e Giustino furono così acquiescenti con Roma? Ovviamente essi erano sinceramente calcedonesi e cattolici; altrettanto ovviamente cercavano l'unità dell'impero, che l'*Enotikon* aveva più profondamente minato, senza recuperare i monofisiti, e miravano all'allargamento del consenso in Occidente. Del resto, il contegno di Giustiniano, che è la vera testa pensante della politica religiosa del periodo, è chiaro: la soluzione alla divisione della Cristianità imperiale, giocata sulla cristologia efesino-calcedonese, e fondata sulla contrapposizione etnica tra greco-romani e afro-asiatici, andava ricercata non contro i Sinodi, ma oltre essi, integrandoli così come essi si erano tra loro integrati. Ciò non era eterodosso, ed era politicamente saggio e opportuno. Ciò che Giustiniano fece a proposito della Formula Teopaschita è illuminante, come vedremo tra breve. In quest'ottica egli non teme il papato, anzi ne ha bisogno, perché solo il suo primato può dare garanzia di ortodossia ai sinodi. D'altro canto, il ruolo imperiale è ai suoi occhi altrettanto importante, perché la Chiesa è nell'Impero, come in un involucro, e l'Imperatore ha il diritto e il dovere di prendersene cura. E' proprio alla posizione imperiale che la Chiesa stessa deve riverenza.

Che Giustiniano avesse sin dall'inizio questa concezione, lo dimostra il fatto che da subito tentò una nuova strada per la riconciliazione tra diofisiti e monofisiti, e che ritenesse la *statio Imperatoris* degna di un meritevole ascolto da parte della Sede Apostolica lo dimostra il diverso contegno che tenne, prima e dopo la sua intronizzazione, nei confronti di questa nuova soluzione.

Essa altro non è appunto che la citata Formula Teopaschita. Essa fu proposta dai cosiddetti Monaci Sciiti (probabilmente Goti della Dobrugia), guidati da Massenzio, che era di formazione latina. Essi avevano parteggiato per Vitaliano nella lotta contro Anastasio, e sostenevano di poter sintetizzare tutta la cristologia di Calcedonia nella formula: «Εἰς τῆς Τριάδος παθών», «Unus ex Trinitate passus», «Uno della Trinità ha sofferto (nella carne)». Con questa frase, tutta la dottrina calcedonese era sicuramente blindata da ogni inquinamento nestoriano; essa era senz'altro ortodossa: Cristo, in quanto Dio, è della Trinità; è uno, perché distinto dalle altre due Persone; soffre nella carne, perché la sofferenza è propria dell'Umanità, ma la scelta di volerla è della

Persona, la quale è divina sia per il vincolo ipostatico sia perché la Divinità è preesistente all'Incarnazione. Ma è altrettanto vero che una simile formula sarebbe suscettibile di una interpretazione monofisita, specie se avulsa dal contesto dei canoni calcedonesi. Giustiniano se ne innamorò subito, ma non credo che lo fece per compiacere Vitaliano, ma piuttosto perché capì che in essa vi era la possibilità di riconciliare cattolici e monofisiti.

In effetti, se il senso della terminologia teopaschita fosse stata autorevolmente fissata dal magistero, essa sarebbe stata lecitamente adoperabile per la riunione delle Chiese, almeno di quelle nell'Impero, essendosi i nestoriani rifugiati presso i Sasanidi. Del resto, anche la terminologia degli Anatemi Cirilliani era, alla luce di quella calcedonese, eretica, e non a caso era adoperata in senso monofisita dai copti. Eppure nessuno aveva ripudiato il pensiero di Cirillo, né tantomeno il dogma efesino, ma piuttosto lo si era precisato in un lessico tecnico nuovo, alla luce del quale andava interpretata la Formula, con quel tanto di elasticità necessaria per recuperare la cristologia monofisita in senso ortodosso.

L'idea giustiniana venne sottoposta a Papa Ormisda con una personale difesa dell'ortodossia della formula, ma il Pontefice, come del resto i suoi legati, rigettarono la proposta di adottarla ufficialmente. Ormisda non la condannò, come si è falsamente preteso in seguito, ma capì che il rimaneggiamento cristologico possibile era troppo ampio ed era pericoloso, perciò la escluse dalle professioni di fede.

Ma Giustiniano dovette confermarsi sempre più nella bontà delle sue idee, vedendo cosa accadde dopo la fine dello scisma: i monofisiti, non essendo più vincolati all'*Enotikon*, rialzarono la testa, e la contestazione fu fortissima proprio nell'Illirico, sebbene esso fosse parte del Patriarcato d'Occidente. In Siria i vescovi ortodossi poterono essere imposti solo con le armi, e in Egitto il partito monofisita era sempre coordinato da Severo di Antiochia. L'imposizione sul Soglio alessandrino di un candidato papale, anche se copto, dimostrò come Ormisda e Giustino I si illudessero sulla reale portata della riunificazione delle Chiese: essa riguardava solo gli ortodossi, e non certo i monofisiti. Di lì a poco, il Patriarca calcedonese fu rimpiazzato dal monofisita Timoteo III, che rinnegò la cristologia ortodossa e persino l'*Enotikon*. Giustiniano dovette convincersi della necessità di una nuova cristologia che integrasse quella di Calcedonia, senza rinnegare il Concilio ma aiutando i monofisiti ad accettarla. Evidentemente, Ormisda non era insensibile a questa chimera, ma si rendeva conto che la possibilità oggettiva di perseguirla era al momento nulla: troppo accesi erano i contrasti per appianarli con un *lifting* lessicale. Del resto il Pontefice, che aveva del suo ruolo un concetto altrettanto ampio di quello che Giustiniano aveva della dignità imperiale, mantenendo i contatti con i presuli dell'Occidente, come Sallutio di Siviglia, Sant'Avito di Vienne (450-519), San Cesario di Arles (470-542), poté tastare il polso di tutta la Chiesa, e capire come lo sforzo di addomesticare la cristologia calcedonese non era al momento utile in vista di una retta concezione cattolica della fede.

Quanto la posizione del Papato fosse delicata, si vide alla morte di Ormisda, con l'elezione di San Giovanni I (523-526), un anziano e colto diacono amico di Boezio, e che passava per filobizantino. Con lui inizia una serie di Pontefici dalla vita breve, che non poterono fronteggiare le varie emergenze in cui si trovarono. Ma la politica ultraortodossa di Giustino I, volta a contenere l'influenza ariana nella società bizantina, impaurì il re Teodorico (474-526), che sospettava una convergenza politica tra i Romani e il Papa da un lato e Bisanzio dall'altra. E com'è noto inviò da Giustino Giovanni per persuaderlo a retrocedere dalla sua politica. Il Papa recalcitrante si recò a Costantinopoli, dove non ottenne nulla, tranne onori che mostravano indiscutibilmente l'attaccamento del Bosforo alla Sede Apostolica. Le richieste teodoriciane (fine delle persecuzioni antiariane, restituzione delle chiese agli ariani) furono accolte, tanto più che moltissimi ariani si erano convertiti al Cattolicesimo, e quindi non costava nulla aderirvi. Ma la richiesta più importante – il diritto all'apostasia per chi si era convertito per imposizione – il Papa rifiutò di presentarla. Tanto bastò perché Teodorico, al ritorno di Giovanni, lo imprigionasse a Ravenna, causandone la morte mediante l'angosciosa attesa di un destino tutt'altro che roseo. Poco dopo morì anche il sovrano ostrogoto, e nel 527 anche Giustino scese nella tomba. Ora iniziava l'impero giustiniano.

Il nuovo monarca, ben consapevole della maestà del trono, iniziò un programma che realizzasse gli obiettivi che aveva consigliato allo stesso zio. Nell'immediato non ebbe relazione coi successori filogotici di Giovanni I, il sannita San Felice IV (526-530) e il goto-romano Bonifacio II (530-532), anche per il corto respiro della loro politica. Forse l'Imperatore guardò con benevolenza all'antipapa Dioscoro (530), esule alessandrino, ma la sua morte prematura restaurò l'unità della Chiesa romana. D'altro canto, forse per ritorsione per l'aperta politica filogotica di Bonifacio – goto lui stesso – il monarca non impedì al patriarca bizantino Epifanio di deporre il metropolita di Larissa, Stefano, sebbene appartenente alla giurisdizione del Vicario Apostolico di Tessalonica, rappresentante del papa. Questi accolse l'appello di Stefano e lo trattò in uno dei suoi Sinodi stagionali del 532, in cui diede ordine di reintegrarlo.

Alla morte di Bonifacio, il trono pontificio fu occupato dal cardinale presbitero di San Clemente, Mercurio, candidato del re Atalarico (526-534). Egli assunse il nome di Giovanni II (533-535), e si sforzò di mantenersi in equilibrio tra Ravenna e Costantinopoli. Con lui, Giustiniano tornò alla carica per la Formula Teopaschita, resasi ancor più necessario a suo modo di vedere, per i complessi sviluppi della situazione religiosa nell'Impero. Anzitutto, Giustiniano era sempre dell'avviso che con i monofisiti moderati si poteva trattare. Inoltre, era cresciuta l'influenza di Teodora a corte, grazie al prestigio da lei conseguito per il modo virile con cui aveva fronteggiato la rivolta di Nika nel 532, e Teodora era monofisita. Inoltre l'Imperatore iniziò a richiamare dall'esilio vescovi e monaci monofisiti, sei dei quali, invitati nella capitale, sottoscrissero dichiarazioni concilianti e si assoggettarono a un dibattito unionista (la *collatio cum Severianis*), ma non aderirono al Concilio di Calcedonia – tranne uno – ribadendo la loro convinzione che la terminologia sinodale era suscettibile di una lettura nestoriana. Giustiniano sembra aver condiviso questa valutazione, e pubblicò una serie di editti dogmatici, in cui la cristologia calcedonese era sfumata e soprattutto "corretta" dalla Formula Teopaschita. Segno che l'Imperatore, avvalendosi della sua rinnovata posizione di protettore della Chiesa, voleva ritornare con ben altro cipiglio sulla questione, accantonata frettolosamente da Ormisda. Sembra che proprio in queste circostanze si sia affacciata nella mente dell'Imperatore per la prima volta l'idea di condannare San Teodoro di Mopsuestia (350-428), Iba di Edessa ([?] 439-457) e Teodoreto di Ciro (393-458), ma anche San Diodoro di Tarso (330-394), Nestorio ed Eutiche, ma che egli non vi diede seguito.

Non era la prima volta che gli Imperatori si dilettevano di teologia: il fattore antropologico precristiano che faceva del sovrano l'interprete dei divini disegni, e che risaliva alle origini della concezione monarchico – universale nell'antica Mesopotamia, giustificava incursioni dottrinali da parte degli Isoapostoli. Già Leone I aveva riconosciuto un lume speciale in Marciano. Giustiniano dunque non faceva niente di nuovo, ma lo avrebbe fatto sempre di più. Il patriarca Epifanio non ebbe da ridire sui decreti, ma i Monaci Acemeti sì, e organizzarono un tumulto, per poi appellarsi al Papa. Anche l'Imperatore si rivolse a Giovanni, riconoscendo il suo primato e spingendolo ad approvare il suo decreto. Giovanni lo fece in un Sinodo, e dopo aver tentato inutilmente di persuadere gli Acemeti ad aderire ai suoi *deliberata*, li scomunicò come nestoriani, impressionato probabilmente anche dal fatto che essi rifiutavano alla Vergine il titolo di *Theotòkos*, perché ostili alla cristologia della *communicatio idiomatum* (23 dicembre 534). La lettera papale fu incorporata nei codici imperiali, e Giustiniano registrò con soddisfazione che anche il Papa aveva rintracciato obiettive convergenze tra gli Anatematismi Cirilliani e la Formula Teopaschita.

Questa scelta politica di Giovanni II è stata assai discussa e criticata. Ma meriterebbe più considerazione. Anzitutto non è una sconfessione di Ormisda. Inoltre, abbandonando le sue pregiudiziali pastorali, tenta di proporre un compromesso che – smettendo di coprire il fianco della cristologia calcedonese solo dal monofisismo – si cauti dal nestorianesimo e recuperi in qualche modo i monofisiti più sensibili. In effetti, c'erano molti più motivi pastorali per recuperare i monofisiti severiani – assai numerosi – che di mantenere legami con dei criptonestoriani come gli stessi Acemeti dimostrarono di essere. Questi, con la loro ostinazione, dimostrarono di essere attaccati, più che al Sinodo di Calcedonia, all'interpretazione che essi ne davano, avulsa dalla dottrina dei Concili precedenti. Infine, rilevando la convergenza tra la terminologia cirilliana e

quella teopaschita, sia Giovanni che Giustiniano dimostrarono di aver compreso la rilevanza della questione lessicale, capace, una volta fissata in modo univoco, di risolvere le controversie con una nuova sistemazione concettuale che non sembrasse ambigua ai monofisiti rispetto a quella cristologia nestoriana che essi avversavano quanto i cattolici. Infatti, non si poteva dare del monofisita anche a Cirillo, sebbene la sua terminologia fosse stata adottata proprio da loro, e il retroterra teologico del Calcedonese era proprio la dottrina di Efeso, codificata da Cirillo. Se dunque la sua terminologia era stata rigettata nella misura in cui non era in grado di esprimere la sofisticata cristologia calcedonese, ma non era per questo stata considerata eretica, a maggior ragione si poteva conservare quel lessico cirilliano che non era in contrasto con essa, e ancor di più accogliere nell'olimpio delle dottrine ortodosse quelle formule che lo riprendevano. Credo dunque che la scelta giovannea fosse assai meno sprovveduta di quanto non si creda oggi, e riveli in quel Papa una comprensione delle questioni teologiche e della loro metodologia certo più profonda di quella dei successori.

Forte della comprensione del Papa, Giustiniano portò avanti la sua politica conciliativa e richiamò dall'esilio Severo di Antiochia e lo fece vivere a Bisanzio. Altri monofisiti godettero della protezione dell'Imperatrice. Nel frattempo, l'asceta Antimo, già vescovo di Trebisonda, salì nel 535 al Soglio patriarcale bizantino, forse con l'aiuto di Teodora. Egli forse non era monofisita, ma entrò in comunione con Severo, e riconobbe sia il patriarca ortodosso antiochiano Efraim (527-545) sia quello monofisita alessandrino. Era un ecumenismo piuttosto imprudente per l'epoca, che evidentemente non poteva avvenire senza il consenso di Giustiniano. Forse egli voleva preparare il terreno per una progressiva riconciliazione delle fazioni, ma di fatto restaurava l'ordine dell'*Enotikon*. E ben presto Giustiniano capì in quale *empasse* l'aveva condotto la sua politica, ed ebbe bisogno ancora del Papa per cavarsi d'impaccio.

Giustiniano aveva da poco attaccato l'Italia per liberarla dai Goti, e il re barbaro Teodato inviò Papa Sant'Agapito I (535-536) presso il Bosforo per ottenere la pace. Agapito, già arcidiacono, aveva una vasta cultura e una personalità brillante come quella di Ormisda, e la stessa distaccata freddezza verso i Goti di Giovanni I. Ma non aveva nessuna intenzione di essere servile con Giustiniano. Per esempio già nel 535 l'Imperatore gli aveva chiesto di trattare con maggiore indulgenza i preti ariani convertiti dell'Africa vandolica appena riconquistata da Belisario (500-565), ma Agapito aveva ribadito ciò che aveva scritto ai vescovi cattolici della regione, e cioè che gli eretici non potevano essere riammessi alle funzioni sacerdotali, perché era vietato dai canoni. Agapito, nel suo viaggio a Costantinopoli, si occupò poco della Guerra Gotica, ma subito riaffermò le regole della convivenza ortodossa. Giustiniano, che si era profuso nelle solite asserzioni di fedeltà al papato, lo lasciò fare traendo vantaggio dalle sue mosse. Anzitutto Agapito rifiutò la *communicatio in sacris* ad Antimo, perché già vescovo di Trebisonda, e quindi illegalmente spostato – per la legge canonica dell'epoca – alla sede di Bisanzio. In realtà, Agapito lo sospettava di monofisismo, e volle che un Sinodo esaminasse la questione. Resistendo a pressioni lusinghiere e minacciose, il Pontefice non solo persistette nelle sue richieste, ma in una pubblica disputa con Antimo ne smascherò l'eresia. Giustiniano fece subito allontanare il Patriarca illegittimo, colpendo al cuore – *inter alia* – il partito monofisita di Teodora. Il nuovo patriarca, San Menas (536-552), sottoscrisse un'ampliata Formula di Ormisda. Agapito morì il 22 aprile 536, senza aver potuto presiedere il Sinodo, ma Giustiniano lo celebrò lo stesso, ed esso assunse il carattere di un Concilio generale. Non solo Antimo, contumace, fu degradato, ma anche Severo di Antiochia fu nuovamente condannato, con il beneplacito dell'Imperatore, a richiesta di alcuni monaci palestinesi. Nuovamente esiliato, Severo tornò in Egitto. Il trionfo di Agapito, sebbene postumo, era completo, e Giustiniano poteva mandare in soffitta quella strategia che, imperniata sul teopaschitismo, doveva recuperare i monofisiti. In Siria, Efraim si adoperò per la conversione forzata degli eretici. In Egitto, il patriarca Teodosio (536-567), creatura di Teodora, fu rimpiazzato da Paolo (537-540), eletto da Giustiniano. Egli sperava che le divisioni tra i copti favorissero l'affermazione definitiva del Calcedonese, ma sbagliava. Non solo i copti rimasero monofisiti, anche se di vari indirizzi, ma addirittura Teodosio continuò a governare gli eretici aiutato da Teodora e da Costantinopoli. A Bisanzio, il grande ispiratore della politica

imperiale, l'apocrisario apostolico Pelagio, che pur agiva da proconsole papale, non capiva che l'Imperatore andava maturando una nuova strategia unionista, sempre con lo stesso schema, oltre e non contro Calcedonia, ma questa volta in modo più ardito: si preparavano i Tre Capitoli. Con essi Giustiniano non si sarebbe limitato a reinterpretare la cristologia di Calcedonia, ma ad integrarla.

VIGILIO (29 mar. 537 – 7 giu. 555)

Vigilio era romano e nacque negli anni Novanta del V sec., in quanto nel 531 aveva già l'età canonica per essere consacrato Vescovo ed eletto Papa. La sua famiglia era nobile e convintamente filogotica. Il nonno materno Olibrio – probabilmente appartenente alla gens Anicia e parente dell'Imperatore omonimo - fu prefetto del pretorio di Teodorico (474-526) nel 503; lo zio Eugenio fu maestro di palazzo del Re nel 506 e dopo suo maestro degli uffici; il padre del Papa, Giovanni, fu console di Campania dal 507 al 511 e poi anche lui prefetto del pretorio, come il suocero, e console. Questa designazione, che spettava all'Imperatore, ci fa capire che la *gens* di Vigilio era nota e apprezzata anche sul Bosforo. I nonni del Papa, materno e paterno, e suo padre furono in corrispondenza con il diacono di Milano Sant'Ennodio poi vescovo di Pavia. Questo fatto e la residenza a Pavia della cugina di Olibrio, Speciosa, nel 503, attestano che la famiglia aveva relazioni e proprietà in Lombardia e a Milano specialmente. Il fratello del Papa, Reparato, prefetto di Roma nel 527 sotto Atalarico, svolse un ruolo importante nella conquista bizantina della Liguria nel 537 e morì nella spedizione imperiale per la riconquista di Milano.

Vigilio, che con queste premesse avrebbe potuto fare carriera politica, scelse tuttavia la strada ecclesiastica e già prima del 530 le fonti ce lo mostrano Cardinal Diacono di Felice IV. Bonifacio II, designato da Felice IV al Papato e poi eletto, dopo aver prevalso sull'antipapa Dioscoro, fece di Vigilio un suo intimo collaboratore, vedendo in lui il candidato ideale alla sua successione, perché ad un tempo filogotico e qualificato esponente dell'aristocrazia romana. Bonifacio era stato scelto da Felice per timore di uno scisma – che però si era verificato lo stesso – e per mantenere il Papato nell'orbita gotica ed evitargli rappresaglie da parte di Teodorico, ma era di origine gota e il modo in cui era divenuto Papa aveva suscitato aspre contese. Ora lui stesso, ravvisando le stesse ragioni del predecessore, decise di designare colui che avrebbe dovuto succedergli, perché poi fosse eletto, e scelse appunto Vigilio nel 531. Non che Bonifacio si fosse ingannato fiutando la divisione del suo clero e le problematiche politiche che avrebbero accompagnato la collocazione internazionale del Papato nel futuro prossimo, ma quegli elementi che egli aveva divinato non apparivano sufficientemente evidenti ai contemporanei. L'assemblea senatoria, nel corso di una tempestosa riunione, varò un decreto, nel quale comminava la confisca della metà dei beni per chi si adoperasse per la scelta di un successore al Papa in cattedra con trame segrete, oltre che per coloro che avessero partecipato a ciò dietro compensi in denaro. Lo stesso decreto infliggeva l'esilio e la confisca di tutti i beni a qualsiasi candidato al Papato che fosse stato coinvolto in simili trame. Il testo venne citato in un rescritto di Atalarico, confluito a sua volta nelle *Variae* di Cassiodoro (490-583). Nel rescritto si parla di una persona a cui erano state fatte invalide promesse, che è senz'altro Vigilio.

Tutta la città e tutto il clero ricevettero la notifica del decreto senatorio. Esso era enigmatico: poteva essere letto sia come una conferma che come una sconfessione della deliberazione del Concilio Vaticano che aveva ratificato la designazione di Vigilio. In ogni caso era chiaro che il Senato marcava il territorio e ad un tempo respingeva sia i provvedimenti del Concilio del 502, che aveva tolto alle autorità secolari qualsiasi potestà

legislativa in materia di elezione papale, sia il primato della Corte ravennate, che esercitava un controllo formale sulle scelte dei Pontefici.

Vi era in effetti una forte tensione tra Ravenna e Roma. I consoli del gennaio 531, scelti dai Romani, non erano stati nominati dalla Corte. Tale stallo istituzionale proseguì fino al 533. I governatori goti del Lazio, sentendo odore di rivolta, fecero molti arresti preventivi e ne scaturirono severe condanne. Era evidente che l'elezione del Papa era diventata materia di contesa. La norma bonifaciana aggravava la tensione, togliendo al clero i diritti concessigli dai canoni e al Senato il suo prestigio, consegnando la Santa Sede al solo appoggio, molto discusso, della Corte Ravennate, che pure aveva qualche perplessità sulla nuova prassi papale di designare i successori da eleggere.

Il Papa allora, con umiltà, ritornò sui suoi passi e, nel corso di un altro Sinodo Vaticano, abolì quel decreto divisivo dinanzi a tutti i Senatori, bruciandone l'originale e dichiarando di essere andato oltre le sue prerogative, esattamente come avevano appena deliberato i Padri conciliari. L'ambizione di Vigilio avrebbe poi trovato altre strade per spianarsi la strada del Papato.

Molte ipotesi sono state fatte sui retroscena della caduta della candidatura di Vigilio al Pontificato, ma non vi sono motivazioni particolari per aggiungere altre ragioni oltre a quelle note. Il Senato e il clero non volevano essere coartati nella propria libertà di scelta. Non vi è motivo per credere che Vigilio fosse simoniacco o personalmente inviso, né il dato politico del contrasto tra filogotici e filobizantini dev'essere sopravvalutato.

Tuttavia, alla morte di Bonifacio II il 17 ottobre 532, Vigilio fu forse portato come candidato al Papato, ma non riuscì ad imporsi, per cui Teodorico intervenne di autorità e designò il cardinale presbitero Mercurio, che divenne Giovanni II, il 2 gennaio 533. Sappiamo di certo però che la scelta di questi implicò la caduta di un altro nome che però non ci è stato tramandato e che forse era sgradito a Teodorico. Se questo nome era quello di Vigilio, vorrebbe dire che il Re non voleva assolutamente che il designato da Bonifacio II diventasse Papa per una strada traversa. Sta di fatto che sotto il Papato giovanneo di Vigilio si perdono le tracce.

Quando Agapito I partì per Costantinopoli alla fine del 535 e la raggiunse nel marzo del 536, per scongiurare la Guerra Gotica e, soprattutto, per arginare l'offensiva monofisita nella Corte di Giustiniano, Vigilio, ricomparendo sulla scena storica, lo accompagnò e lo troviamo nella capitale anche dopo la morte del Papa, colà avvenuta il 22 aprile del 536. Qui conobbe e comprese temi e ragioni della politica imperiale. Non fu, come pretese il Liber Pontificalis, apocrisiario apostolico, perché la carica appartenne a Pelagio, ma fu molto attivo per realizzare gli obiettivi politici di Agapito. Il Sinodo che, tra il maggio e l'agosto del 536, condannò Antimo e si tenne dopo la morte di Agapito, che doveva presiederlo, vide assai attivo Vigilio, anche se il suo nome non figura tra i sottoscrittori dei suoi atti.

Di certo Vigilio attirò su di sé l'attenzione e la stima di Giustiniano e, specularmente, della moglie Teodora, che voleva servirsi del cavallo di razza su cui il marito aveva puntato per raggiungere i suoi scopi. Il Cardinal Diacono allora si avvicinò alla Corte imperiale.

Non deve meravigliare che Vigilio si fosse politicamente spostato dai Goti verso l'Impero: la Guerra Gotica aveva cambiato molte cose e il legittimismo romano era molto forte, tanto quanto l'ambizione di Vigilio, che ancora non digeriva di essere stato scartato nel 531. In ogni caso i rapporti tra Vigilio e la coppia imperiale, specie con Teodora, sono stati tratteggiati a tinte fosche da quasi tutte le fonti più importanti, implacabilmente ostili al Papa: Liberato di Cartagine, Vittore di Tununna (storici del VI sec.), il Liber Pontificalis non gli perdonarono il cedimento sui Tre Capitoli, di cui diremo, e lo accusarono di grave

infedeltà a Silverio. Facondo di Ermiane, Procopio di Cesarea e l'Anonimo continuatore di Ammiano Marcellino (anch'essi autori del VI sec.) sono invece più sfumati e danno la colpa allo Stato di quanto capitò a Papa Silverio.

L'Imperatrice mirava alla riabilitazione di Antimo, mentre l'Imperatore voleva Vigilio come Papa. Orbene, stando a Liberato di Cartagine, proprio a Vigilio si rivolse Teodora, offrendogli del denaro e l'appoggio per l'elevazione al Soglio, purché rientrasse in comunione coi Patriarchi monofisiti deposti dal Concilio e dal marito Giustiniano. Vigilio, ignorando l'elezione di Silverio (avvenuta a Roma l'8 giugno del 536 con l'appoggio dei Goti), avrebbe accettato. In questo racconto l'essenziale è sicuramente vero, ossia che Teodora abbia avvicinato il candidato del marito al trono papale per cercare di guadagnarlo alla sua causa. Meno credibile è che Vigilio prendesse impegni espliciti, sapendo di non poterli mantenere. Egli dovette tenere un contegno evasivo, riservandosi dopo di barcamenarsi alla meglio. Il denaro ricevuto doveva servirgli per le solite elargizioni elettorali. Appare però impossibile che Vigilio tornasse a Roma, lui ambasciatore del Papa, senza sapere che Silverio fosse stato eletto. Perciò l'accordo tra lui e Teodora avvenne prima che l'elezione avvenisse, quando ancora la coppia imperiale, per differenti ragioni, sperava di fare di Vigilio il proprio Papa.

Una variante di questo racconto è data da Vittore di Tunnuna, il quale asserisce che Vigilio, prima di partire, aveva promesso di condannare Teodoreto di Ciro, Iba di Edessa e Teodoro di Mopsuestia. Anche questa notizia è falsa: se è vero che l'idea di anatematizzarli era balzata alla mente di Giustiniano da molto tempo e se lo è altrettanto che i tre autori, detti Capitoli, erano le bestie nere dei monofisiti, è altrettanto vero che all'epoca l'Imperatore aveva fatto una scelta diversa e che Vigilio non aveva alcun interesse a promettere all'Imperatrice una cosa che il marito non voleva, né Teodora ne aveva a chiederla, sapendo che al momento era irrealizzabile.

Il Liber Pontificalis, dal canto suo, dà dei dettagli differenti. Vigilio era ancora a Costantinopoli quando Belisario entrò a Roma. Teodora si lamentava per la sorte di Antimo e scrisse una lettera a Silverio, chiedendogli di recarsi a Costantinopoli per trattare la questione o di riabilitare subito il Patriarca. Questa lettera fu spedita da Giustiniano, dopo che si fu consultato con Vigilio. Il Papa rifiutò categoricamente di annullare gli atti di Agapito, pur avendo capito che con ciò firmava la sua condanna. Allora Teodora inviò Vigilio a Roma con una lettera per Belisario in cui era scritto di deporre il Papa. In questa circostanza Vigilio è chiamato da Teodora apocrisario e arcidiacono "nostro". Vediamo cosa salvare di queste notizie.

Il ritorno di Vigilio a Roma avvenne di certo tra il dicembre 536 e il marzo 537. Se il rientro del Cardinal Diacono dopo la conquista di Roma da parte di Belisario appare credibile, il resto lo è meno, anche perché Giustiniano non avrebbe mai chiesto a Silverio di annullare quanto da lui appena statuito, nonostante la politica ecclesiastica imperiale esigesse patteggiamenti tra gli augusti sposi. E' anche incredibile che Vigilio consigliasse a Giustiniano un simile passo, pena la perdita di ogni credibilità agli occhi dell'Imperatore. Poco probabile che Teodora, in altro modo, tentasse di avvicinare Silverio per i suoi scopi ma, se avvenne, il Papa non poté che rifiutare qualsiasi compromesso. Vigilio non portò nessuna lettera a Belisario che chiedeva la deposizione di Silverio, perché il Papa rimase indisturbato a Roma fino al 21 febbraio 537, quando i Goti iniziarono un assedio di Roma che, a fasi alterne, sarebbe durato un anno. E' plausibile che Vigilio, dal canto suo, rientrasse in Italia come ambasciatore, quantomeno ufficioso, della Corona imperiale presso il Pontefice e che questi, volendosi cautelare e garantire agli occhi dell'Imperatore, sapendo

che Vigilio era stato il candidato *in pectore* di Giustiniano al Papato, lo nominasse Arcidiacono, ossia suo più intimo collaboratore.

Quando iniziò l'assedio, come attestano tutte le fonti, iniziò a circolare la voce che Silverio volesse aprire le porte della città ai Goti. La cosa è verosimile, in quanto il buon Papa voleva solo risparmiare sofferenze al suo gregge, ma non necessariamente vera, perché i Goti potevano volersi vendicare di lui e del suo tradimento durante l'assedio bizantino. Tuttavia la voce, fondata o messa in giro ad arte, per timore politico o per ragioni religiose, messa in capo a Teodora, a Vigilio o a Belisario, esistette. Del resto, le condizioni dell'assedio furono drammatiche e comportarono penuria di cibo e di acqua, mettendo fine per sempre al funzionamento degli antichi acquedotti romani.

Stando a Procopio di Cesarea, il Papa fu sbrigativamente mandato in esilio da Belisario per le accuse mossegli. Un resoconto veloce che le altre fonti approfondiscono.

Il Liber Pontificalis racconta di una convocazione del Papa presso Belisario, ambientandola sul Pincio, il 9 marzo 537. Nel corso di essa, vennero esibite a Silverio le lettere che egli stesso, stando all'accusa, aveva scritto ai Goti per consegnare loro Roma. Il Papa lasciò il seguito fuori ed entrò col solo Vigilio nella parte più interna del palazzo, alla presenza di Belisario e della moglie Antonina. Qui le accuse gli furono rinnovate ed egli non ebbe nemmeno la possibilità di difendersi. Il suddiacono della *regio prima*, Giovanni, entrò e, come convenuto, gli tolse il pallio. Giovanni accompagnò Silverio in una stanza, lo spogliò delle vesti pontificali e lo rivestì dell'abito monastico. Il suddiacono Sisto, della *regio sexta*, annunciò al clero che Silverio era stato depresso. Ancora Liberato di Cartagine afferma che Belisario convocò i presbiteri, i diaconi e gli altri chierici ingiungendo loro di eleggere Vigilio quale nuovo Papa, come fu fatto nonostante i dubbi sulla colpevolezza di Silverio. Vigilio venne consacrato il 29 marzo, ma il Liber Pontificalis lo chiama sempre diacono, fino a quando non narra della morte di Silverio.

Tutte queste notizie sono nel complesso fededegne. Nonostante il racconto del Liber Pontificalis sia calcato sulla Passione di Gesù, i suoi dettagli sono credibili e significativi. Il più significativo di tutti è la presenza di tre ecclesiastici e della moglie di Belisario alla deposizione. L'ordine di falsificare le lettere partì molto probabilmente non da Bisanzio ma da Roma e là fu eseguito. Silverio era stato eletto da una sola parte ecclesiastica e i suoi oppositori, in testa Vigilio che mirava al Papato, adesso alzavano la testa. L'occasione fornita dalla voce che lo voleva traditore era troppo ghiotta. Alcuni ecclesiastici, compreso Vigilio, predisposero con Belisario la trappola per il Papa e forse ingannarono anche il Generale con le finte epistole, tirate fuori tra una convocazione e l'altra di Silverio. Intendiamoci, è probabile che Silverio avesse pensato di evitare la fame e l'assedio ai Romani, ma non era un traditore politico. Solo che con questo modo di fare si era inimicato sia i Goti che i Bizantini. Belisario prese molte iniziative per garantire la sicurezza di Roma, arrestando i senatori filogotici e riempiendo la città di soldati, per cui, come riferisce Procopio, considerò la cacciata di Silverio funzionale a questo obiettivo. La presenza di Vigilio accanto al Papa attesta che Silverio si fidava di lui e che proprio lui fu il suo Giuda.

Quando la notizia del presunto tradimento di Silverio giunse a Bisanzio, Teodora colse anche lei subito la palla al balzo e incaricò Antonina di fare *pressing* su Belisario perché deponesse Silverio senza processo, né civile né canonico. Questo lascerebbe supporre che Belisario fosse ingannato lui stesso dalle missive e che i falsari della sua amministrazione agissero su mandato della moglie del Generale, d'intesa forse con Vigilio, magari sviluppando un consiglio venuto dal Gineceo di Bisanzio, la sede dell'Imperatrice. Anche l'elezione immediata di Vigilio lascia supporre l'influsso della Corte imperiale e ricorda il

modo in cui Costanzo II aveva dato un successore a Papa Liberio. D'altro canto l'uso del titolo di diacono per Vigilio fino alla morte di Silverio è spia del fatto che tutti sapevano che la sua deposizione era ancor più illegale dell'elezione del successore. E' tuttavia degno di nota che Belisario portava il titolo di Patrizio dei Romani, che gli consentiva, in caso di necessità, di designare candidati al Soglio petrino dirimendo le controversie elettorali.

Procopio di Cesarea afferma che Silverio fu mandato in esilio in Grecia, mentre Liberato di Cartagine afferma che fu deportato in Licia, a Patara, città portuale di lingua greca, dove il vescovo locale divenne il suo più accanito difensore. Egli scrisse a Giustiniano dicendo che nel mondo vi sono molti Re ma un solo Papa e che Silverio era stato cacciato ingiustamente. L'Imperatore, che non sapeva quello che era stato fatto a Roma, ordinò che egli fosse rimandato a Roma e sottoposto a un processo equo, al termine del quale, se colpevole, avrebbe avuto un'altra diocesi, altrimenti sarebbe stato reintegrato sul Soglio di Pietro.

La cosa era pericolosa per Teodora e Belisario, ma soprattutto per Vigilio, che avrebbe perso il trono papale se Vigilio fosse stato assolto. Il nuovo Pontefice ottenne da Belisario che il predecessore gli fosse consegnato, sotto tutela. In realtà Vigilio, sottoposto a due sorveglianti il povero Silverio, lo relegò alla Palmaria, nel Golfo di Gaeta, dove doveva condurre vita monastica e dove gli fu estorta l'abdicazione l'11 novembre 537. In questo modo non vi era nessun motivo per processarlo ed eventualmente reintegrarlo. Il 2 dicembre, per i maltrattamenti ricevuti e per la fame, Silverio morì e venne sepolto nell'Isola. Stando a quel che Procopio scrisse negli Aneddoti, un servo di Antonina, Eugenes, avrebbe affrettato la morte di Silverio con un crimine sacrilego.

Cominciamo dal dire subito che Silverio ebbe sicuramente due esili, uno in Licia e uno definitivo a Palmaria, dopo il ritorno in Italia e forse a Roma. E' poi vero che il Vescovo di Patara lo difese, sia perché la procedura seguita per deporlo era semplicemente un sopruso, sia perché i Papi non si depongono. E' altresì credibile che Giustiniano nulla sapesse di quanto accaduto, intendendo con questo che non conosceva l'intrigo delle finte lettere, come le denunciava Silverio, né la procedura seguita da Belisario per compiacere Teodora. L'ordine imperiale era senz'altro equilibrato e una mossa astuta nell'eterna partita a scacchi tra il sovrano e la moglie. Un Silverio restaurato sarebbe stato molto docile con Giustiniano e avrebbe scompaginato i piani dell'Imperatrice, che probabilmente il sovrano ora conosceva e che allora poté ricostruire nei dettagli.

Il resto è ancora più ovviamente vero: Silverio non poteva essere sottoposto ad un processo canonico, perché sarebbe stato assolto, quantomeno come Simmaco, per immunità *ex officio*. L'alleanza tra Teodora, Belisario e Vigilio riprese a funzionare. Belisario consegnò Silverio a Vigilio con l'accordo di estorcergli l'abdicazione che avrebbe reso superfluo il suo processo, in attesa del quale il Papa deposto doveva soggiornare alla Palmaria, sebbene chi ve lo mandava sapeva che vi sarebbe rimasto. La tutela di Vigilio su Silverio doveva essere una garanzia ma, anche se avesse voluto fornirgliela, egli non poteva proteggerlo da Belisario e tantomeno da Teodora. Quella cornice servì a far ricadere su Vigilio la colpa esclusiva di quanto si stava architettando. Silverio, dopo l'abdicazione, doveva morire, perché Giustiniano, una volta che avesse saputo della sua rinuncia, avrebbe potuto in qualunque momento decidere di reintegrarlo, come Costanzo II aveva fatto con Liberio, ponendolo accanto a Felice II. E' probabile che Vigilio non volesse macchiarsi di un delitto e si limitasse a tenere Silverio in ristrettezze, che forse furono sufficienti a finirlo. Ma la notizia di Procopio è sinistramente molto credibile e rimette in gioco, tramite Antonina e il suo sicario, Teodora stessa. Sempre Procopio sottolinea che Antonina divenne amica

dell'Imperatrice per l'assassinio di Silverio, evidentemente voluto dalla sovrana, per raggiungere, tramite Vigilio, i suoi scopi di politica ecclesiastica.

In ogni caso, defunto Silverio, Vigilio era incontestabilmente il Papa di Roma. Per molti anni svolse il suo ministero con prestigio e avvedutezza. Vediamone gli atti di governo, prima per l'Occidente e poi per l'Oriente, nella travagliatissima relazione con Giustiniano.

Nel 538 Vigilio ricevette Moderico, legato del re franco Teodeberto I di Austrasia (504-548), che aveva sposato la vedova del fratello e ora aveva scrupoli per la sua scelta. Il Papa risolse il caso scrivendo a Cesario di Arles una lettera nella quale imponeva al sovrano una lunga penitenza e la separazione del talamo. I Franchi si schierarono poi con gli Ostrogoti nella guerra contro Bisanzio e la corrispondenza si interruppe. Nel medesimo anno, si tenne in Gallia l'importante III Concilio di Orléans, nel quale Vigilio non ebbe però nessun ruolo specifico.

Sempre nel 538, su sua richiesta, Vigilio inviò a Profuturo di Braga un rituale del Battesimo e un *Ordo Precum*, spiegando che questo rimane sempre lo stesso in ogni Messa, aggiungendovisi dei *capitula* solo per le feste maggiori, come Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Epifania e Ognissanti. Se ne arguisce che a Roma ancora non esistevano messali per tutto l'anno o anche per parte di esso, oltre che non si sentiva il bisogno di regolamentare il pur notevole patrimonio eucologico. In effetti, fino all'VIII sec., a Roma non si pose limiti alla creatività liturgica dei Papi. Il I Sinodo di Braga del 561 ancora confermò il modello romano e le Chiese ispaniche poterono continuare liberamente a produrre nuove preghiere, in questo ancor più esuberanti di Roma.

Nel 539 Vigilio scrisse ancora a Profuturo di Braga una importante lettera nella quale gli ordinava di procedere contro i Priscilliani, fissava la data della Pasqua per quell'anno, ribadiva la disciplina del Battesimo per gli Arianiti convertiti e il rito della consacrazione delle chiese, precisava la formula trinitaria battesimale e asseriva la supremazia romana. Il Papa intendeva creare un Vicariato Apostolico proprio attraverso il vescovo Profuturo, la cui giurisdizione doveva coprire il Regno degli Suebi, ossia la Galizia spagnola.

Nel 541 si tenne nelle Gallie il IV Concilio di Orléans, noto al Pontefice ma nel quale egli non giocò nessuna parte di rilievo.

Nel 543 Auxano di Arles scrisse a Vigilio e gli inviò una delegazione, annunciandogli l'elezione e chiedendo il pallio. Il Papa rispose in ottobre, congratulandosi e invitando Auxano a seguire gli esempi di Cesario, suo predecessore, mentre prometteva il pallio non appena Giustiniano avesse approvato l'elezione a sua volta. Il 22 maggio del 545 Vigilio scrisse ad Auxano e ai vescovi del regno di Childeberto I di Neustria (497-558), accompagnando con queste missive l'invio del promesso pallio. Il Papa confermò Auxano nell'ufficio di Vicario Apostolico per le Gallie svolto da Cesario e gli inculcò la devozione al suo Re e all'Imperatore, nonché a sua moglie e a Belisario, patrizio dei Romani. Dai moventi di queste istruzioni non va escluso l'intento di favorire una alleanza tra Franchi e Romani in chiave antigotica.

Nel 545 Vigilio confermò l'ordinamento ecclesiastico dell'Illiria voluto da Giustiniano e conferì all'Arcivescovo di Giustiniana Prima il pallio e il rango di Vicario Apostolico, che era stato del presule di Tessalonica, per tutta la parte occidentale della regione. In questo modo, pur adattandosi alla normativa imperiale, Vigilio manteneva fermo il principio per cui i Balcani facevano parte del Patriarcato romano.

Nell'agosto del 546 il Papa spedì il pallio anche a Sant'Aureliano di Arles (546-551). Nello stesso anno si tenne in Spagna il Sinodo di Lérida, al quale il Papa non diede nessun

particolare contributo. Ancora nel 549 si tenne il Concilio di Valenza, che emanò importanti norme liturgiche, mentre il Papa, come vedremo, era già in Oriente.

Vigilio svolse, come si vede, una intensa opera nell'Occidente latino, sforzando di contemperare tre esigenze: il Primato petrino, l'autonomia delle Chiese romano-barbariche e il loro inserimento in quella Imperiale. Quanto l'Occidente gli fosse devoto, si vide nel 545, quando San Dazio di Milano (530-552) prese le difese di Vigilio dinanzi a Giustiniano a nome delle Chiese di Italia, Gallia, Spagna e Borgogna.

Vigilio ebbe in Roma ottime relazioni con Belisario, nel periodo del suo esarcato in Italia. Egli donò al Papa una croce d'oro tempestata di gemme di cento libbre, sottratta ai Vandali, fondò uno xenodochio sulla via Lata, l'attuale Santa Maria in Trivio che nel Medioevo si chiamava Santa Maria in Xenodochio, in cui un'iscrizione medievale, ancora visibile, ricorda la fondazione di Belisario, e un monastero, dedicato a San Giovenale, a Orte presso Narni.

Il Papa dal canto suo eresse una Basilica – ossia probabilmente un triclinio – che portava il suo nome, in Laterano. Costruì una chiesa ai Santi Quirico e Giulitta presso il Foro di Augusto e ne consacrò l'altare. Essa sorgeva probabilmente presso parte della dimora di famiglia del Pontefice. Vigilio inoltre restaurò le Catacombe devastate dagli Ostrogoti durante la guerra. Nel Cimitero dei Giordani sulla Salaria Nuova il Papa ristrutturò la tomba di Sant'Alessandro. Egli fece lavori anche nella Basilica ipogea del Cimitero di Sant'Ippolito sulla Tiburtina e restaurò l'itinerario di pellegrinaggio in Roma. Altri interventi – presso la tomba di San Diogene nella Chiesa di San Giovanni, presso quella dei Santi Crisanto e Daria nella Catacomba di Trasona, nel Cimitero di Gordiano ed Epimaco, nella Catacomba di Generosa sulla Portuense, nel Cimitero di Calepodio – attestano la volontà vigilianica di restaurare almeno in parte la gloria cristiana di Roma, oramai in grave declino per le conseguenze del conflitto.

Da ciò si evince che Vigilio fu un mecenate delle arti. In effetti, fu liberale anche in letteratura. Dopo il 537 accolse nel clero romano Aratore (496- ?), già funzionario di corte di Atalarico, ordinandolo suddiacono. Aratore divenne diacono nel 544 e il 6 marzo di quell'anno offrì a Vigilio il suo poema sugli Atti degli Apostoli, con tanto di lettera dedicatoria che lo ringraziava per averlo accettato tra i chierici sollevandolo dai pesi del secolo. L'opera fu letta in pubblico tra tali ovazioni che esigette quattro giorni per essere completata, in San Pietro in Vincoli, e costituisce uno dei capolavori poetici della letteratura latina del periodo.

Vigilio fu molto amato a Roma, nonostante le calunnie del Liber Pontificalis, che lo accusa di aver ucciso un notaio e di aver fatto arrestare e giustiziare il console Asterio, marito della nipote Vigilia. E' anche infondata la notizia di una petizione popolare contro di lui a Belisario. In effetti, anche tra il 545 e il 547, quando soggiornò forzatamente in Sicilia, tra Siracusa e Catania, per volontà di Giustiniano, Vigilio ordinò preti e diaconi per Roma e mandò una nave carica di viveri alla volta di Porto, per distribuirli nella capitale, caduta in mano agli Ostrogoti. Il convoglio era accompagnato dal vescovo Valentino, che avrebbe svolto funzioni vicarie per il clero, e dal diacono Ampliato, che doveva amministrare i beni ecclesiastici. Intercettato dagli Ostrogoti, il convoglio fu disperso e Valentino, accusato di tradimento dai suoi carcerieri, venne mutilato delle mani. Ampliato invece fuggì e di lì a poco assunse lui il vicariato in Roma, a partire dal novembre del 546.

Il Papa ebbe anche a cuore la liturgia romana e compose diverse Messe poi confluite nel Sacramentario Leonino del VII sec.

Se questi furono gli atti più significativi di Vigilio per l'Occidente, vediamo ora, riprendendo il filo del racconto dalla sua elezione, cosa egli fece in relazione all' Oriente.

Diventato oramai Papa senza più oppositori, Vigilio ostentò da subito una rigorosa fedeltà al Concilio di Calcedonia, in perfetta sintonia con Giustiniano, che fino al 540 non poté influire su di lui a causa della guerra. E' un falso la lettera monofisita attribuita a Vigilio e destinata ai patriarchi deposti Antimo, Severo e Teodosio. Esso fu redatto in Africa dopo la Condanna dei Tre Capitoli, per screditare inequivocabilmente Vigilio.

Quando, nel 539, Roma fu liberata dall'assedio dei Goti, Giustiniano scrisse a Vigilio una lettera nella quale chiedeva rassicurazioni sulla sua ortodossia – forse perché a conoscenza del *flirt* politico tra il Papa e la moglie – e si lamentava della scarsa esultanza manifestata da Vigilio per la conquista bizantina dell'Italia. Il Pontefice rispose nel 540, affermando la sua ortodossia, difendendosi dalle accuse mossegli in campo politico e invitando Giustiniano a rimanere fedele al magistero dei quattro Concili Ecumenici e dei Papi Leone, Ormisda, Giovanni II e Agapito. Vigilio, che era il primo Papa a riconoscere esplicitamente l'ecumenicità del I Costantinopolitano, evidentemente subodorava che Giustiniano voleva intervenire nuovamente in materia religiosa. Ribadì dunque la condanna dei capi monofisiti, compresi Teodosio, Antimo e Severo di Antiochia. Vigilio poi chiedeva all'Imperatore di usare la sua autorità solo per insediare vescovi ortodossi e non inclini all'eresia. Voleva inoltre che Giustiniano non menomasse i privilegi petrini. Vigilio riconosceva tuttavia in Giustiniano un'anima imperiale e una sacerdotale, legittimando in parte la teocrazia bizantina. Vigilio sapeva infatti che l'assoggettamento di Roma all'Impero implicava un suo adeguamento alla prassi ecclesiastica orientale, almeno parziale.

Il temporeggiatore astuto, abile ed esperto in tutti gli affari ecclesiastici, paradossalmente ammanicato con cattolici e monofisiti, pensava forse di traghettare il suo Papato tranquillamente con questi espedienti. Ma a lui la Provvidenza impose l'onere di fronteggiare la più esplicita offensiva dogmatica dell'Imperatore teologo.

Egli ne fece le prove generali con la condanna di Origene (185-254), nel 542. Inserendosi – in verità di malavoglia – nella controversia tra origenisti e antiorigenisti della nuova Laura di Palestina, Giustiniano arrivò a decidere la condanna postuma del grande teologo, in un ennesimo caleidoscopio di lotte e intrighi.

Era successo infatti che la disputa su Origene, che aveva infuriato alla fine del IV sec., si era sopita da tempo, lasciando spazio a quella cristologica. Ma nel chiuso dei monasteri il pensiero origeniano e la sua rilettura da parte di Sant'Evagrio Pontico (345-399) continuavano ad esercitare un irresistibile fascino. La spiritualizzazione dell'intelletto e la sua perdita in Dio in seguito al rapimento estatico, onde poi ritrovare in Lui ogni cosa, erano delle vette alle quali molti ambivano.

Ciò avveniva soprattutto in Palestina. Qui, nel rigoglio generale della vita ascetica, San Saba di Cappadocia (-532) aveva fondato nel 483 la Laura che porta il suo nome. In essa si sviluppò una florida corrente origenista e Saba, uomo essenzialmente pratico, la combatté fieramente, fino a quando i suoi seguaci abbandonarono il monastero e fondarono la Nuova Laura, nel 507, guidati da Nonno. Saba prevalse nuovamente, imponendovi Abati di sua fiducia, tra i quali Agapito ottenne il grande successo di espellere i cosiddetti "appartati", ossia i seguaci rigidi di Origene. Morto Agapito nel 519, essi rientrarono sottomettendosi solo apparentemente e istruendosi in segreto ancora secondo il pensiero origeniano. Quando nel 531 Saba si recò da Giustiniano a chiedere uno sgravio fiscale per la sua Laura, si fece accompagnare da Leonzio, seguace di Origene senza che l'Archimandrita lo sapesse.

Giunto a Costantinopoli, Leonzio si sentì libero di propagandare l'origenismo. Saba allora lo lasciò in città e tornò in Palestina senza di lui, dove morì nel 532. Leonzio invece riuscì a raggiungere Giustiniano con i suoi seguaci Teodoro Askida (-558) e Domiziano. Il sovrano prese a ben volere le loro dottrine e promosse Teodoro metropolita di Cesarea di Cappadocia e Domiziano metropolita di Ancira. Il primo non si allontanò più da corte e divenne l'eminenza grigia della politica religiosa dell'Imperatore.

Questi però dovette improvvisamente mutare parere su Origene. Lo fece in conseguenza dei problemi creatigli dal patriarca di Alessandria Paolo, il quale, non tanto per il suo diofisismo ma per la sua politica di violenza verso i monofisiti, era diventato talmente invisibile ai fedeli copti da dover essere esiliato da Giustiniano. Processato nel Sinodo di Gaza del 540 in Palestina, dove soggiornava, Paolo fu depresso. I legati imperiali che presenziavano all'assemblea si trovarono però a gestire anche il caso degli origenisti, in perpetuo contrasto con gli altri monaci. Il legato Eusebio allora diede alla Nuova Laura un *aut aut*: o riammettere gli espulsi o cacciare gli estremisti antiorigeniani. L'archimandrita Gelasio optò per la seconda ipotesi. Gli espulsi si rivolsero allora al patriarca Efraim di Antiochia, che scomunicò gli origenisti.

A quel punto Teodoro Askida e Domiziano di Ancira ricorsero al patriarca bizantino Menas, perché scomunicasse Efraim. Ma gli antiorigenisti fecero ricorso sia al Patriarca che all'Imperatore e documentarono talmente bene la loro posizione che Giustiniano arrivò alla condanna di cui parlavamo, in un editto sotto forma di trattato e di canone conciliare, che sintetizzava in dieci anatemi le dottrine origeniane riprovate. Era il gennaio del 542.

In questa lotta Giustiniano ebbe come alleato Pelagio, per cui questa battaglia parve essere combattuta sotto le insegne della Sede Apostolica. Pelagio era stato presente al Sinodo di Gaza e poteva prevalere sugli origenisti di corte, sia per autorità che per competenza.

Ma nel balletto delle varie alleanze religiose, alcune figure erano state disegnate dall'Imperatore con cavalieri non occasionali. Tra di essi vi era proprio Teodoro Askida. Egli aderì probabilmente per opportunismo alla condanna di Origene, ma la sua influenza a corte sarebbe continuata nefasta. Al decreto dogmatico, acre e sarcastico, avevano aderito rispettosamente tutti i Patriarchi, compreso il papa Vigilio. Le proteste indirizzategli da Domiziano di Ancira non lo smossero dalla decisione presa. Del resto Vigilio si muoveva sulla scia della Chiesa Romana che sempre era stata ostile al Grande Alessandrino: Ponziano (230-235) e Anastasio I (399-401) avevano condannato Origene, che aveva avuto in Girolamo (347-420) un implacabile avversario. Giustiniano credette di aver trovato nel Papa l'interlocutore più acquiescente per predisporre la riunione coi monofisiti. Ma si sbagliava. Vigilio avrebbe voluto essere arrendevole, ma non poteva. E su questo distinguo si giocò l'ultima, drammatica fase del rapporto tra Giustiniano e Roma.

L'Imperatore aveva deciso di giocare un'ultima carta, per promuovere la riunificazione dei monofisiti moderati alla Grande Chiesa, e probabilmente su questa strada lo spinse Teodoro Askida, divenuto ormai il suo consigliere religioso. Tale strategia implicava la condanna dei cosiddetti Tre Capitoli, ossia la Lettera di Iba di Edessa del 433, le opere di Teodoro di Mopsuestia e le opere polemiche di Teodoreto di Ciro contro Cirillo d'Alessandria (370-444). Ma andiamo per ordine, cominciando dal più antico dei tre, Teodoro. Questi, morto nel 428, era stato maestro di Nestorio. Ovviamente, nella sua terminologia teologica, si ravvisavano quelle scelte di fondo che avrebbero fatto condannare il discepolo. Egli parlava della natura divina di Cristo come di quella che assume la natura umana, e quest'ultima era "inabitata" dalla prima. La netta distinzione tra le due nature perfette implica tuttavia una loro unione non accidentale, nel cosiddetto *προσώπον*, che però non è la *υπόστασις*

calcedonese, ossia non è una persona sussistente. In tal senso la cristologia teodoriana è eretica se giudicata col metro di Calcedonia. E tale la consideravano i monofisiti. Anche dopo il Concilio di Calcedonia Proclo di Costantinopoli lo aveva condannato, ma né Giovanni di Antiochia né lo stesso Cirillo Alessandrino avevano aderito. In difesa di Teodoro si era levato Iba di Edessa, nella sua lettera al vescovo persiano Maris, in cui rigettava le condanne di Proclo e faceva le pulci alla terminologia di Cirillo. Su questa infine si soffermava Teodoreto di Ciro, che metteva in evidenza l'ambiguità di alcune parole degli Anatemismi di Cirillo, cioè l'unione delle nature indicata con κράσις, e l'uso di φύσις quasi come sinonimo di υπόστασις. Non appena tuttavia Cirillo smise d'insistere sugli Anatemi e chiarì la distinzione tra φύσις e υπόστασις, Teodoreto accettò l'unione del 431.

Come si vede, i tre autori erano antiochiani e quindi teologicamente contigui a Nestorio, e avevano interpretato Cirillo dal loro punto di vista, ossia come ambiguamente vicino all'apollinarismo. Ma solo il Conciliabolo di Efeso li aveva condannati, mentre Calcedonia li aveva riabilitati, senza porsi il problema delle loro opere. In effetti, proprio la terminologia calcedonese aveva risolto le ambiguità di tutti costoro, compreso Cirillo. Ma il timore dei calcedonesi moderati, capeggiati da Askida e Giustiniano, di un'interpretazione nestoriana (ossia antiochiana) della terminologia sinodale spinse alla condanna dei Tre Capitoli da parte di un decreto imperiale, del 543-544. Askida, volendo vendicarsi dell'antiorigenismo dei calcedonesi estremisti, contribuì non poco alla stesura del testo, che segnava una novità nella politica dogmatica dell'Imperatore: egli non solo arricchiva la dottrina tradizionale con i suoi anatemi, ma non si appoggiava neppure all'autorità di un Sinodo. Giustiniano non sbagliava certo a condannare, dal punto di vista di Calcedonia, quei testi, né obiettivamente modificava la dottrina sinodale e non mentiva quando scriveva che voleva confermare i deliberati del 451, ma di fatto avviava una contesa legata ai modi del suo intervento e del significato reale, storico, degli autori condannati. Giustiniano riteneva infatti di confermare così le deliberazioni calcedonesi, evidentemente minacciate dai suscettibili sviluppi dell'esegesi dei Tre Capitoli, ma non tutti erano in accordo con lui. Egli stesso, imbarazzato dal fatto di dover condannare la lettera di un vescovo, Iba, riabilitato da Calcedonia ma già anatematizzato dal Sinodo del ladrocinio, asserì che questi non ne era il vero autore, e scomunicò chi diceva diversamente.

Giustiniano ordinò ai vescovi di sottoscrivere l'editto, ma Menas di Costantinopoli firmò *sub conditione*, ossia se anche Vigilio avesse accettato. Così fece anche Zoilo di Alessandria (542-551). Anche Efraim di Antiochia fece qualche resistenza, e così il patriarca di Gerusalemme, Pietro (524-552). Tutti aspettavano la decisione del Papa. L'apocrisario apostolico Stefano, dal canto suo, senza nemmeno consultarsi con Vigilio, rigettò il decreto e ruppe la comunione con Menas. Ma i più ostili furono i vescovi italiani, gallici e africani. Vigilio decise di resistere alla volontà imperiale. Certo non senza che lui lo sapesse, il suo fedele apocrisario Pelagio, che era appunto tornato a Roma cedendo il posto a Stefano, aveva incaricato, già nel 544, Ferrando diacono di Cartagine (†546), discepolo prestigioso di San Fulgenzio di Ruspe, di formulare una difesa dei Tre Capitoli. Ferrando argomentò sulla base dell'unità di tutto l'insegnamento calcedonese e sulla inopportunità di giudicare i morti, peraltro spentisi in pace con la Chiesa. Era un modo di ragionare senz'altro rigido, ma che Vigilio fece evidentemente suo. Non si fece nemmeno scalfire dall'obiezione di Giustiniano, per il quale anche la Santa Sede, condannando l'antipapa Dioscoro da morto, aveva espresso giudizi sui defunti (e lo aveva fatto anche per Acacio e i suoi successori).

Allora Giustiniano fece arrestare il Papa il 22 novembre 545, mentre celebrava in Santa Cecilia. Lo scriba Antimo fece irruzione nella Chiesa e portò immediatamente via il Papa, notificandogli frettolosamente la convocazione di Giustiniano e imbarcandolo a forza su una nave che salpò il 25 novembre. La plebe, ignorando la ragione della partenza di Vigilio, chiese la sua benedizione ma, subito dopo la sua partenza, iniziò ad inveire. Aveva capito che, col Papa, partiva anche la possibilità di negoziare l'allontanamento delle armate ostrogote da Roma e, quindi, di evitare la carestia. Qualcuno dovette credere che Vigilio voleva scappare dal nuovo, potente re ostrogoto, Totila (541-552), ma non era così. Il Papa sarebbe rimasto a Roma, ma l'Imperatore non voleva. La difesa dai Goti era stato solo un pretesto per deportarlo.

Giustiniano lo tradusse in Sicilia, dove Vigilio, a cui buona parte del clero romano si era aggiunto, rimase per più di un anno. Erano, e sarebbero rimasti, con lui i diaconi Rustico, Paolo, Sapato ed Anatolio, tra i quali il primo era anche suo nipote. Vi era anche il primicerio dei notai Surgenzio, più tre suddiaconi e altri sei chierici.

L'Imperatore cercava così di fiaccare il morale del Papa. Fu nell'isola che Vigilio conobbe meglio la questione dei Tre Capitoli. Qui anche ricevette Dazio di Milano che, essendo stato a Costantinopoli, aveva visto e sentito come i calcedonesi più rigidi si erano schierati con l'Apocrisario Apostolico, mentre altri occidentali avevano preso posizioni più sfumate. Dazio rimase nel seguito vigiliano, al quale si aggiunsero poi altri presuli: Giovanni dei Marsi, Zaccheo di Squillace, Giuliano di Cingolo.

Sempre in Sicilia Vigilio ricevette la legazione di Zoilo di Alessandria che gli esprimeva rammarico per aver sottoscritto il decreto di Giustiniano. Era una chiara maniera per chiedere a Vigilio di non aderire all'anatema imperiale. Il Pontefice allora approvò la posizione presa da Stefano e pretese giustificazioni da chi aveva sottoscritto l'editto, sia pure con riserva, in quanto non ravvisava alcuna ragione per la condanna dei Tre Capitoli.

Resosi conto che Vigilio in Sicilia non si addolciva ma anzi subiva l'influsso africano, assai ostile alla condanna dei Tre Capitoli, Giustiniano lo fece deportare infine a Bisanzio. Il viaggio durò dall'autunno del 546 al gennaio del 547: Vigilio percorse lo Ionio e poi l'Adriatico. Attraversò poi l'Illiria, essendo approdato, e fece tappa a Tessalonica e a Patrasso. Nella prima incontrò il diacono Sebastiano, rettore del patrimonio di Pietro in Dalmazia, il quale lo accompagnò a Bisanzio, e nella seconda consacrò Massimiano di Pola quale Arcivescovo di Ravenna, secondo il volere di Giustiniano, il 14 ottobre. Giunto a Costantinopoli il 25 gennaio 547 (la data alternativa del 24 dicembre mi sembra meno probabile), il Papa, stando al Liber Pontificalis, venne accolto da Giustiniano e scortato sino in Santa Sofia. Ma non vi fu, come pretesero alcuni, la concelebrazione con Menas, perché Vigilio incontrò l'apocrisario Stefano e ne mantenne la linea. Ancora rifiutò la firma del decreto dogmatico imperiale e scomunicò Menas, venendo scomunicato a sua volta da lui, che non fece più parola del fatto di poter ritrattare la sua firma.

A sostegno di Vigilio, Facondo di Ermiane, vescovo africano, pubblicò un trattato in difesa dei Tre Capitoli, ribadendo con forza le posizioni di Ferrando. Facondo contestava la competenza imperiale in materia dogmatica e rintuzzava la posizione di Giustiniano, il quale, come dicevamo, condannava la Lettera di Iba ma affermava che non era stato lui a scriverla – così da non contraddire il Concilio di Calcedonia. Facondo diceva che la Lettera era autentica e che il contenuto era perfettamente ortodosso.

In questo primo periodo del suo soggiorno bizantino Vigilio fu tenuto per mano dall'apocrisario Stefano, ma essendo intelligente saggio e conobbe l'ambiente e le reazioni che produceva nel suo stesso seguito, oltre che negli italiani rifugiatisi a Costantinopoli per

sfuggire alla guerra (Cetego, Liberio, Cassiodoro). C'erano, già da prima dell'arrivo del Papa e del suo seguito, alcuni gruppi ben delineati.

Il primo era quello di chi, sapendo che Giustiniano era oramai il padrone d'Italia, per ragioni eminentemente pratiche voleva conformarsi alla sua politica religiosa. Era il più numeroso in seguaci. Vi militavano Cetego e Liberio, quali rappresentanti dell'aristocrazia, il diacono Sapato e il primicerio dei notai Surgenzio, per gli ecclesiastici.

Il secondo era quello di chi invece, per fedeltà a Calcedonia e allergia al cesaropapismo, non voleva cedere in nessun caso alla condanna dei Tre Capitoli. Vi militavano solo chierici, ma di peso. Il coraggiosissimo apocrisario Stefano ne era il capo. Gli altri diaconi – Rustico, Sebastiano, Pelagio (che però stava a Roma), Anatolio – venivano dietro a ruota. Essi contavano sull'appoggio di Ferrando di Cartagine e di Facondo di Ermiane, che assieme al monaco Felice erano presenti a Costantinopoli. I tre erano tutti africani e rappresentavano gli umori pugnaci della loro Chiesa. Essi erano la prova vivente che la bizantinocrazia non implicava l'appiattimento del clero sulle posizioni imperiali. Evidentemente gli Italiani erano conformisti già da allora.

Il terzo partito era quello di chi voleva, prima dei Tre Capitoli, voleva salvaguardare il Primato petrino e che quindi avrebbe sostenuto Vigilio in ogni caso. Ne facevano parte il diacono Paolo, i vescovi Giovanni, Dazio e Giuliano, nonché i presuli illirici Proietto di Naisso, Sebastiano di Zappara e Paolo di Ulpiana.

Le pressioni di Giustiniano e – credo – una più accorta riflessione sui sofismi teologici di Askida, indussero il duttile Vigilio ad una politica accorta e misurata, fatta di piccoli passi.

Nella mente del Papa il punto non erano i Tre Capitoli ma la salvaguardia del Primato di Pietro, eroso dal protagonismo imperiale. Egli, in fondo, era iscritto al terzo partito. Vigilio tenne un atteggiamento rigido in pubblico non solo per accontentare il partito di Stefano, ma soprattutto per alzare la posta con Giustiniano.

Questi nel marzo del 547 gli fece tradurre in latino (dicono, ma sembra impossibile, che il Papa non sapesse il greco) due lettere di Costantino che attestavano le competenze imperiali in materia di fede. Come reagisse Vigilio non sappiamo, ma Giustiniano avrebbe poi dichiarato che il Papa, in segreto, gli aveva promesso per iscritto che avrebbe aderito alla condanna dei Tre Capitoli.

A tale scopo, Vigilio giunse prima a riconciliarsi con Menas (29 giugno 547). Poi, nel gennaio del 548, tenne un Concilio di settanta vescovi onde consultarli sulla questione tricapitolina. Nell'assise tuttavia Facondo di Ermiane argomentò in modo tanto brillante contro la condanna, da convincere quasi tutti i presenti. La Corte ne fu molto allarmata e anche il Papa, che acconsentì a trasformare il Concilio in una consultazione individuale, vescovo per vescovo. Facondo compose la sua risposta sotto la sorveglianza imperiale e senza poter accedere ad alcun libro, lavorando per due settimane. Con questo sistema Vigilio, oramai libero anche dalla tutela dell'apocrisario Stefano, che era appena morto, ottenne una maggioranza favorevole alle decisioni che comunicò pubblicando lo *Iudicatum* (aprile 548), in cui condannò i Tre Capitoli, con qualche riserva, ma sottolineando con forza la fedeltà al dogma calcedonese.

L'atto papale era sostanzialmente libero, perciò valido. Era inoltre distinto dal decreto imperiale, per cui non segnava una formale adesione ai voleri giustiniani. Ma la rigidità fanatica degli occidentali impedì la soluzione della crisi. Vigilio all'inizio tenne duro: scomunicò gli africani Felice, Lampridio e Facondo, che non avevano accettato lo *Iudicatum*. Il Papa tenne la barra dritta, rifiutando energicamente di accettare la reintegrazione sul trono patriarcale di Alessandria del monofisita Paolo, deposto nel 537

dall'apocrisario Pelagio e dai patriarchi Sant'Efrem di Antiochia e Pietro di Gerusalemme. Paolo, che aveva offerto del denaro alla Corte, dovette battere in ritirata. Vigilio non voleva mantenersi in equilibrio tra monofisiti e diofisiti. Voleva solo blindare il Calcedonese da interpretazioni nestoriane. Di lì a poco morì Teodora e sembrò che la scelta papale potesse essere premiata. Ma la situazione precipitò presto, in quanto la reazione alla condanna papale fu tanto ampia da investire persino il suo seguito.

Il diacono Rustico, forse primo Cardinal Nipote della storia, rifiutò di consegnare lo *Iudicatum* dello zio al primicerio Surgenzio per la debita registrazione, sapendolo filoimperiale. Rustico lo diffuse clandestinamente tra i calcedonesi con l'aiuto del diacono Sebastiano. I due Diaconi difendevano Calcedonia e attaccavano il Papa che era colpevole di minacciarlo. Vigilio non poté fermare la diffusione incontrollata dello *Iudicatum*. Arrivò così in Africa, Illiria, Gallia e Italia. Gli eventi si succedettero a cascata.

Da Roma persino il fedele ex-apocrisario Pelagio, che ora rappresentava Vigilio in diocesi, aveva sconfessato lo *Iudicatum*. Egli lo ricevette materialmente mentre si trovava in Sicilia.

Il 14 luglio del 549 Anastasio di Arles, legato del metropolita Aureliano, giunse a Costantinopoli e chiese al Papa spiegazioni sullo *Iudicatum*. Vigilio rispose riaffermando la sua fedeltà ai Quattro Concili Ecumenici ed esponendo le difficoltà che si riscontravano, dopo Calcedonia, nella lettura dei Tre Capitoli. La spiegazione non fu sufficiente perché il V Concilio di Orléans dello stesso anno promulgò una Professione di Fede che condannava sia Nestorio che Eutiche, ma non i Tre Capitoli.

I vescovi d'Africa, riunitisi nel 550, stando a Vittore di Tunnuna, scomunicarono il Papa, con un gesto inaccettabile, pur lasciandogli la possibilità di ravvedersi. Molto più probabilmente rigettarono lo *Iudicatum* e sospesero la comunione con lui, ma l'esito non era molto diverso. Iniziava uno scisma e un Papa era lambito dal sospetto – ingiustificato – di eresia. Vigilio pagava tuttavia la sua doppiezza. Gli africani ebbero anche il coraggio di protestare formalmente con Giustiniano per il suo decreto di condanna dei Tre Capitoli.

Nello stesso anno i vescovi illirici deposero il metropolita Benenato di Giustiniana Prima, perché aveva aderito alla condanna dei Tre Capitoli. Il Vescovo di Tomi, dal canto suo, scrisse al Papa lamentandosi delle voci sulla sua eterodossia. Vigilio replicò il 18 marzo del 550 esprimendo per iscritto quanto detto ad Anastasio di Arles.

Nel Natale del 550 Vigilio, cedendo alle pressioni di Giustiniano, dopo una iniziale ritrosia, concelebrò la Messa con Menas. Rustico e Sebastiano abbandonarono la funzione. La crisi tra il Papa e il suo seguito deflagrò il 18 marzo del 551, quando egli scomunicò il nipote, Sebastiano e altri sei chierici. La situazione era diventata insostenibile, in quanto il Papa non comandava più in Occidente da nessuna parte.

In questo contesto Vigilio, raggiunto nel 551 dal più risoluto Pelagio, non trovò di meglio che scaricare la colpa su Giustiniano che lo aveva costretto alla condanna. Questi, avendo bisogno di un anatema valido e perciò libero, acconsentì al ritiro dello *Iudicatum* e alla convocazione di un Concilio Ecumenico. Lo *Iudicatum* era quello che noi chiameremmo oggi un atto di magistero ordinario, per cui il suo ritiro non creava certo problemi dottrinali, anche se faceva perdere la faccia al Papa e anche se il suo ritiro fu un errore e un segno di debolezza. Vigilio poi promise per iscritto all'Imperatore di adoperarsi per la condanna dei Tre Capitoli in Concilio e di concertare con lui le sue prossime mosse. Il patto fu ovviamente tenuto segreto. Vigilio giurò di non opporsi alla condanna e Giustiniano di non fulminarla al posto dei vescovi.

Ma il progettato Sinodo si dilazionava sempre più. Il Papa non riuscì a farlo tenere in Occidente. Il patriarca alessandrino Zoilo era recalcitrante alla condanna tricapolina e fu

sostituito da Apollinare (551-560), che governò l'Egitto con il terrore. La corte era preoccupata per la composizione dell'assemblea. Furono invitati i prelati illirici e africani, ma i primi ricusarono di recarsi al Sinodo e gli africani, appena giunti, conflissero con Giustiniano, che aveva dei conti aperti con loro dal Concilio cartaginese del 550. Reparato di Cartagine fu esiliato nel Ponto dove morì nel 563, mentre Fermo di Numidia si fece corrompere dal sovrano. Primasio di Adrumeto rimase accanto al Papa e ne seguì le decisioni sino alla fine. Giustiniano intronizzò a Cartagine Primoso, uomo di sua fiducia, che gli inviò otto vescovi di provata fedeltà imperiale, perché partecipassero al Concilio. Facondo di Ermiane prese allora ancora la penna per difendere i Tre Capitoli, attaccando a testa bassa l'Imperatore, che capì che mai i Latini avrebbero acconsentito alla condanna.

Perciò Giustiniano, subornato da Askida, promulgò nel luglio del 551 tredici Anatemati contro i Tre Capitoli, che fecero infuriare Vigilio, a cui furono consegnati dallo stesso Askida. Dopo aver minacciato di scomunicare Askida e Menas se gli Anatemati non fossero stati ritirati, il Papa, trasferitosi dalla *Domus Placidiae* nella chiesa di San Pietro del Palazzo di Ormisda, protetto dal luogo sacro, diede corso alla sua minaccia anatematizzando Askida. Era il 14 luglio. Non poteva scomunicare l'Imperatore ma colpiva la sua eminenza grigia. Il suo decreto fu sottoscritto da tredici vescovi presenti, tra cui Dazio di Milano.

Giustiniano incaricò la polizia di trascinare fuori dalla chiesa il Papa per arrestarlo, ma questi si difese energicamente. Mentre i soldati scacciavano diaconi e chierici, tirandoli all'occorrenza per i capelli, Vigilio si abbracciò all'altare e vi rimase, nonostante fosse anch'egli tirato per i capelli, le mani e i piedi. Il Papa dovette scalfare per rimanere nel luogo dell'asilo sacro. Stava certo scontando quello che aveva fatto per salire sul Trono di Pietro. Scosso dal Papa, l'altare crollò sui soldati. La folla, accorsa, derise le milizie imperiali. La violenza non era servita a nulla.

Allora Giustiniano fornì garanzie personali al Papa e questi tornò alla *Domus Placidiae*. Ma di nuovo l'Imperatore lo tenne come prigioniero e il Pontefice nel gennaio del 552 fuggì da una finestra, addirittura a Calcedonia, nella chiesa conciliare di Sant'Eufemia. Qui lo raggiunsero Pelagio, Dazio di Milano e molti altri. Giustiniano con lusinghe e minacce tentava di farlo tornare. Gli inviò il 28 gennaio Belisario e Cetego, ma inutilmente. Il 4 febbraio l'Imperatore inviò al Papa un altro messaggio, assai insufficiente per Vigilio.

Questi il giorno dopo promulgò una lettera in cui si giustificava per le sue azioni e subito dopo riscomunicò Askida e altri ecclesiastici. Il Papa esigeva rispetto per l'autorità petrina e volle reagire alle violenze contro gli Italiani.

Le sue sentenze ebbero diffusione, e l'Imperatore, che sapeva bene di aver bisogno del Papa, fece una parziale marcia indietro, inducendo Menas e Askida a sottomettersi a Vigilio. Essi chiesero il ritiro dei XIII Anatemati, deplorarono le violenze contro il Papa e ruppero ogni rapporto con gli altri chierici scomunicati. Vigilio si decise a tornare a Costantinopoli il 24 agosto del 552. I XIII Anatemati furono abrogati.

La morte di Menas (agosto 552) e la proclamata lealtà verso il Papa del neo-patriarca Eutichio (552-565) crearono i presupposti per la distensione. Ci si accordò per riprendere l'idea del Concilio, che Eutichio annunciò nel gennaio del 553. Ma le trattative furono manipolate dall'Imperatore in modo tale da far sì che, quando si radunasse, il Concilio fosse formato soprattutto da vescovi fedeli ai suoi Anatemati. La sede rimase la capitale e fu scartata la Sicilia con Siracusa. Così solo i presuli orientali poterono partecipare, anche se gli inviti furono mandati a tutti gli aventi diritto.

Il 20 aprile del 553 Vigilio, ammalatosi, chiese un differimento della convocazione del Concilio per potersi esprimere sui Tre Capitoli. Il Papa non era preoccupato della sorte di

quegli autori che già aveva condannato, ma del Primato di Pietro. Una condanna pura e semplice, fulminata da un Concilio tutto greco, lo avrebbe appiattito sulla volontà imperiale. Un rifiuto, peraltro impossibile, di aderire all'anatema giustiniano avrebbe implicato il disconoscimento dell'autorità papale in Oriente o la messa all'incanto della Santa Sede, su cui l'Imperatore aveva pieno controllo. Vigilio allora sperava di potersi esprimere lui stesso, con una sentenza compromissoria, che salvasse l'unità di Latini e Greci e mettesse in nuovo lustro la Sede di Pietro. Ma Giustiniano non aveva queste preoccupazioni. Egli voleva l'unione tra monofisiti e diofisiti, anche se così questi ultimi si sarebbero divisi in Occidente sulla persona del Papa. Anzi questo gli avrebbe fatto piacere perché avrebbe rafforzato il suo controllo sul Pontificato Romano. Perciò confermò l'apertura del Sinodo, in condizioni svantaggiose per il Papa.

Ciò avvenne il 5 maggio 553 a Costantinopoli: dei centosessantasei presuli, solo una dozzina erano occidentali. Questa non era una novità, nella storia della composizione dei Concili Ecumenici. Ma in queste circostanze ciò era preludio ad una condanna senza dibattito dei Tre Capitoli. Sorprende come Giustiniano, legalista fino al midollo, potesse credere di raggiungere risultati legittimi con queste procedure. Venerava il Papato ma maltrattava il Papa, ossequiava il Sinodo ma manipolava i Padri. La sua fede nella oggettiva validità dei *deliberata* del magistero lo spingeva a ricercarne di favorevoli a sé con uno spirito tra il superstizioso e il blasfemo. Evidentemente in un contesto socio-culturale in cui i dogmi erano sempre più un fatto dalle implicazioni politiche, e in cui spesso si arrivava alle loro definizioni in modi traversi e sofferti (era successo pure ad Efeso), l'autocrate si sentiva in diritto di imporsi anche in queste cose. E infatti ricordò subito ai Padri Conciliari che essi avevano già condannato i Tre Capitoli con la firma al suo editto, e che anche Vigilio li aveva condannati con lo *Iudicatum*. Questi, il 6 e il 7 maggio, fu invitato dall'assemblea, tramite Belisario, Liberio e Cetego, a parteciparvi col suo seguito e a presiederla, almeno tramite un legato. Il Papa rifiutò per la scarsa partecipazione degli occidentali e chiese di invitare più vescovi italiani. I Padri respinsero come inattuabile ed inutile la richiesta di Vigilio, affermando di sentirsi in piena comunione con lui, di condividere la stessa fede con l'Occidente e rammentandogli che anche i Concili Ecumenici precedenti avevano visto una scarsa partecipazione di presuli latini. Allora Vigilio propose una discussione paritetica in una commissione formata da un numero uguale di rappresentanti delle varie Chiese: lui con tre vescovi e tre Patriarchi orientali con un vescovo, per redigere una sentenza sui Tre Capitoli, che il Concilio avrebbe ratificato. Ma i Padri declinarono anche questa proposta, sia perché la commissione sarebbe stata asimmetrica, esigendo che ogni Patriarca avesse tre vescovi come il Papa, sia perché c'era già tutto l'episcopato radunato e non aveva senso escluderlo dalla decisione. Tutte le obiezioni erano logiche. Vigilio era all'angolo. Le sue astuzie non servivano a nulla. Il Papa non si fece però dissuadere e così i vescovi con lui; promise tuttavia un intervento ufficiale. I Padri allora, il 9 maggio, prima della scadenza della pausa chiesta da Vigilio in aprile, sospesero i lavori fino al 12. Quel giorno Vigilio ancora non si pronunziava e il Concilio iniziò a discutere di Teodoro di Mopsuestia. Il giorno dopo passò ad esaminare Teodoreto. Nel frattempo, Giustiniano si teneva lontano dal Concilio.

Ma il 14 maggio del 553 Vigilio, con un colpo di scena, promulgò un *Constitutum* - redatto da Pelagio - che condannava sessanta proposizioni di Teodoro di Mopsuestia, ma non la sua persona né quelle dell'autore della Lettera di Iba e di Teodoreto, per rispetto a Calcedonia. Ribadiva la condanna di Eutiche e Nestorio. Proibiva altresì qualsiasi altra discussione in merito, pena la deposizione. Il testo fu sottoscritto da diciassette vescovi e tre chierici

romani, Pelagio incluso. Era una sconfessione del Concilio in anticipo. Ma anche del proprio *Iudicatum*.

Vigilio, dopo aver aspettato invano una mossa di Giustiniano, il 25 maggio spedì Pelagio a Corte perché qualcuno andasse a ritirare il *Constitutum*. Giustiniano inviò Belisario, Cetego e Liberio, che però dissero chiaramente a Vigilio che il suo parere non contava, in quanto lui stesso si era già pronunciato e vi era un Concilio a lavoro. Il Papa venne maltrattato brutalmente. Tuttavia egli inviò il *Constitutum* all'Imperatore, che però rifiutò di leggerlo. Se infatti confermava lo *Iudicatum*, egli lo conosceva, se lo contraddiva, non aveva valore.

Il *Constitutum* si era però diffuso e Giustiniano, per parare il colpo, il 26 maggio decise di svergognare Vigilio rendendo pubbliche lettere del Papa in cui egli difendeva il suo *Iudicatum*, e soprattutto dando notizia del suo giuramento del 550. Il Concilio allora ruppe la comunione con Vigilio, senza però scomunicarlo: era il Papa, e poteva ravvedersi, per tornare ad esercitare in modo univoco il suo magistero. Quale fosse questo modo, era ormai irrimediabilmente segnato. I patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, ossia Apollinare, Domno II (545-559) ed Eustochio (552-564), non avevano fatto difficoltà ad aderire. Vigilio era del tutto isolato.

Il 2 giugno 553 il Concilio fulminò quattordici anatemi contro i Tre Capitoli, desunti dal decreto imperiale. Della Lettera di Iba si asserì che non l'avesse scritta lui. Già da prima dell'inizio dei lavori i Padri, accondiscendendo ai desideri imperiali, avevano condannato Origene, Evagrio Pontico –assertore della sua mistica- e gli origeniani palestinesi, e Vigilio aveva acconsentito (marzo 553).

Era giunto infatti a Bisanzio Conone (-555), abate della Laura Grande, e aveva denunciato a Giustiniano che gli origenisti, in barba al suo decreto, occupavano diocesi e monasteri sotto la protezione di Askida. Giustiniano, che nel 552 aveva deposto il neoelitto patriarca Macario II proprio per il suo origenismo, sostituendolo con il summenzionato Eustochio, aveva allora ripromulgato il decreto contro Origene arricchendolo di altri quindici anatemi, ai quali nessuno, nemmeno Vigilio, aveva fatto opposizione.

Al Papa non rimaneva che aderire anche alla condanna maggiore. Prostrato nel fisico, era stato messo agli arresti di rigore domiciliari. Era ormai isolato dai suoi più intimi consiglieri. Infatti nel frattempo i vescovi illirici erano stati rimandati in patria. Giustiniano aveva normalizzato a forza la Chiesa africana. I vescovi che avevano partecipato al II Costantinopolitano, una volta rientrati in Africa, si erano scontrati con l'opposizione degli altri presuli, che era stata dispersa dall'Esarca cartaginese. I diaconi romani Pelagio e Sapato erano stati incarcerati, Rustico e Felice esiliati in Tebaide, dove avevano trovato Vittore di Tunnuna, Teodoro di Cebarsu e Liberato di Cartagine.

Vigilio, demoralizzato e mai profondamente motivato nella lotta, alla fine cedette, appellandosi alle *Retractationes* di Agostino, e scrivendo al patriarca Eutichio di aver finalmente aperto gli occhi sulla meritata e completa condanna dei Tre Capitoli, probabilmente convinto che il responso sinodale avesse creato una situazione nuova (8 dicembre 553). In seguito a ciò, la Chiesa bizantina restaurò la comunione con lui.

Da Roma, dove pure si dubitava della sua sopravvivenza, lo reclamavano, dopo tanti anni di assenza (circolava una petizione per il nuovo esarca Narsete [478-573], mentre aumentava pericolosamente il prestigio del vicario di Vigilio, Marea, che alcuni giudicavano degno del Papato) e la condizione del suo rilascio, ossia l'adesione alla condanna, era stata ottenuta, mentre molti vescovi latini erano stati mandati in esilio. La conferma papale dava al Sinodo un nuovo valore, universale, vincolante. Per esempio, Primasio di Adrumeto, che aveva

aderito alla condanna dei Tre Capitoli perché Vigilio lo aveva fatto, divenne Primate della Byzacena.

Vigilio, che ora desiderava solo di tornare a casa, il 23 febbraio 554, onde fugare ogni dubbio, pubblicò un nuovo *Constitutum* in cui contestava l'autenticità della Lettera di Iba e la giustificazione datane alla luce del Calcedonense. Il secondo *Constitutum*, come del resto l'adesione al Sinodo, erano stati estorti di fatto, e potevano sembrare nulli. Ma facevano il paio con lo *Iudicatum* e soprattutto con le vere intenzioni di Vigilio, palesate nelle lettere rese pubbliche da Giustiniano. Perciò alcuni personaggi più avveduti aderirono al Sinodo e si riconciliarono col Papa. Lo stesso Pelagio, che all'inizio si era dissociato dall'operato del Papa, e aveva addirittura composto la *Defensio* dei Tre Capitoli, alla fine, dopo molta prigionia, scomunicato dal Papa, aderì alla sentenza conciliare. In effetti, le condanne non cambiavano la sostanza del Calcedonense. Inoltre, come avrebbe scritto Gregorio Magno (590-604) alla regina longobarda Teodolinda (-628), il Costantinopolitano II si era occupato di persone e non di fede, ossia delle opere di singoli teologi, non della portata dogmatica del Calcedonense. Lo stesso Gregorio avrebbe puntualizzato che le sedute calcedonesi in cui erano stati riabilitati Iba e Teodoreto non erano mai state approvate dalla Santa Sede. Né mai il Concilio aveva approvato la Lettera di Iba e le opere di Teodoreto, come erroneamente avrebbe sostenuto il polemista Facondo di Ermiane. Ma i metodi giustiniane e l'opposizione occidentale crearono il caso, e invece di recuperare i monofisiti – che rimasero indifferenti alle condanne in chiave antinestoriana dei Tre Capitoli, in quanto essi rigettavano il Calcedonense in sé – la Chiesa imperiale perse l'Occidente, con uno scisma che in alcune regioni sarebbe durato fino alla fine del VII secolo.

In particolare i monofisiti, che il patriarca Teodosio di Alessandria, per nulla incline a lasciarsi ammalare dalla condanna dei Tre Capitoli, continuò a governare dal suo rifugio a Costantinopoli, si espansero a dismisura in Siria e in tutto il Medio Oriente grazie a Giacomo Baradai (-578), vescovo missionario di inesausta attività, ordinato proprio da Teodosio. Fu lui a ordinare, tra il 557 e il 558, Sergio di Tella (-560) quale primo Patriarca monofisita di Antiochia di una serie ad oggi ininterrotta. Furono i missionari giacobiti a rafforzare le Chiese monofisite, in Siria come in Armenia e in India. Anche l'Egitto monofisita, nonostante l'irregolarità della successione patriarcale, rimase insensibile al corteggiamento unionista di Giustiniano.

Proprio la Chiesa Armena, nel 554, nel Concilio di Dvir, si separò definitivamente dalla Chiesa Imperiale, senza aver mai realmente conosciuto i canoni di Calcedonia e oscillando a lungo tra nestorianesimo e monofisismo.

Inoltre, dalla condanna dei Tre Capitoli si ruppe ogni relazione tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Assira, ossia quella persiana, che avendo un impianto dottrinale desunto dalla Scuola di Antiochia, non poteva accettare la riprovazione del grande Teodoro di Mopsuestia. Quella Chiesa, autocefala sotto il proprio metropolita dal 424, sotto Aba Mar I (-552), rigettò la condanna dei Tre Capitoli, anche se solo nel 612 avrebbe formulato la propria cristologia ufficiale, desunta da Teodoro e da Nestorio. Il tutto col beneplacito dei sovrani sasanidi, lieti di sganciare i propri sudditi cristiani da qualunque influenza romana.

A questo aveva portato l'insensata politica di Giustiniano.

Questi il 13 agosto 554 concesse a Vigilio, con la Prammatica Sanzione, ampi poteri sull'Italia gotica. Ma il Papa, afflitto da calcoli biliari, ripartì solo nella primavera del 555, e non tornò più a Roma: morì a Siracusa il 7 giugno 555, lasciando la Santa Sede nel maggior discredito che avesse mai conosciuto in mezzo millennio di storia. In effetti, neanche ai tempi di papa Liberio la situazione si era così deteriorata, in quanto il Pontefice,

sopravvissuto a Costanzo II, aveva ritrattato l'adesione alla Formula di Sirmio. Solo in Italia si riteneva che Vigilio avesse difeso, per quanto gli era possibile, i Tre Capitoli. Questa convinzione, paradossalmente, appartenne anche a coloro che, nella Penisola, si separarono da Roma proprio per questa condanna. In tutto il resto dell'Occidente egli venne invece disprezzato anche da morto.

Il suo corpo fu portato a Roma in San Marcello, basilica semi ipogea nel Cimitero di Priscilla sulla Salaria Nuova. In seguito, ma non subito per il suo comportamento cedevole, il corpo di Vigilio venne portato in San Pietro, al lato dell'altare di San Silvestro.

Vigilio ebbe molti primati, quasi tutti negativi. Il suo fu il Papato più lungo dopo quello di Pietro. Fu il primo Papa a piegarsi tanto al potere imperiale, anche se forzatamente. Fu il primo di cui si disse che aveva trescato contro il predecessore. Fu anche il Papa dopo il quale la santità divenne molto più rara tra i successori di Pietro. Insomma, fu un uomo che fece molti errori – che dovrebbero essere di monito anche per chi, oggi, cerca relazioni privilegiate col potere tramite enunciazioni compromissorie – ma che anche li pagò tutti, molto duramente. La sua memoria venne riprovata e le sue leggi, laddove erano in vigore, continuarono ad essere citate senza però il suo nome in epigrafe, come ad esempio nel menzionato Concilio di Braga.

Non fu però eretico. La sua debolezza e la sua attitudine ipocrita al compromesso sacrificò una eredità teologica veneranda, ma non compromise la fede. In questo, Giustiniano aveva ragione e i tricapitolini di Occidente torto. Per questo Vigilio può essere annoverato tra i Pontefici Romani.

PELAGIO I (16 apr. 556-4 mar. 561)

Il successore di Vigilio fu Pelagio, che Giustiniano aveva sempre stimato e che impose in modo autoritario all'Urbe dopo aver ottenuto l'assenso del clero romano presente a Bisanzio.

Pelagio era romano e suo padre si chiamava Giovanni, detto Vicariano, forse per qualche ruolo svolto nell'amministrazione vicariale romana, non si capisce se civile o ecclesiastica. La famiglia era ricca e nobile. Pelagio compare nella storia quale Cardinal Diacono di papa Agapito I e suo accompagnatore, col collega Teofane, nel viaggio a Costantinopoli del 535-536. Quando già erano nella città, Agapito lo nominò Apocrisario Apostolico. Il Papa morì il 22 aprile del 536, prima di poter presiedere il Concilio che doveva condannare il monofisismo di Antimo, il patriarca bizantino depresso per la traslazione irregolare dalla sede di Trebisonda. Tuttavia le sue volontà furono diligentemente eseguite da Pelagio e da Vigilio, oltre che da altri tre ecclesiastici romani, nel corso dell'assemblea tenutasi tra il 2 e il 4 giugno. I due Cardinali Diaconi fecero sì che venissero condannati nuovamente Antimo, Severo di Antiochia, Pietro di Apamea e il monaco Zora.

Pelagio apparteneva al partito filobizantino del clero romano ed ebbe buone relazioni con Vigilio. Ciò lo si vide quando Silverio, considerato filogotico, fu depresso nel 537 e il Vescovo di Patara chiese a Giustiniano di reintegrarlo. Pelagio, che in quegli anni non aveva mai lasciato Costantinopoli, protestò con l'Imperatore perché la deposizione di Silverio, per tradimento, e l'elezione di Vigilio erano legittime. Pelagio avrebbe poi imparato sulla sua pelle cosa significasse per un Papa essere accusati ingiustamente di illegittimità. Nel frattempo Giustiniano cercò di riavviare l'istruttoria su Silverio, che però fu martirizzato

prima. Nello stesso tempo l'Imperatore interpellò Pelagio per risolvere l'ingarbugliata matassa della successione patriarcale alessandrina.

In quella sede dal 535 era insediato il monofisita Teodosio, della corrente estremista di Giuliano di Alicarnasso (-547), detta degli aftartodoceti. I monofisiti nominali di Severo di Antiochia erano insorti e nel 536 lo avevano cacciato, ma Teodosio era rimasto in Egitto a diffondere le sue idee. Giustiniano lo convocò a Costantinopoli e nel 537 fu deposto nuovamente, nel clima di restaurazione ortodossa promosso dal Concilio voluto da Agapito I. Fu Pelagio a consigliare l'Imperatore sul nuovo Patriarca, che fu Paolo, un monaco calcedonese, la cui consacrazione fu officiata da Menas di Costantinopoli nella capitale, proprio alla presenza dell'Apocrisario e dei patriarchi Efrem di Antiochia e Pietro di Gerusalemme. Tuttavia Paolo non si rivelò all'altezza e nel 540, esiliato in Palestina, venne definitivamente deposto nel Concilio di Gaza, al quale partecipò anche Pelagio, il quale, assieme ancora a Efrem e Pietro, aveva ricevuto dall'Imperatore il mandato per condannarlo. Egli fu sostituito da Zoilo.

In quella sede conciliare Pelagio ricevette dall'archimandrita Gelasio della Nuova Laura una copiosa documentazione sugli errori di Origene. Si stava dibattendo sul drammatico contrasto tra origenisti e antiorigenisti. Il legato imperiale Eusebio allora diede alla Nuova Laura un *aut aut*: o riammettere gli espulsi o cacciare gli estremisti antiorigeniani. Eusebio infatti propendeva per gli origenisti. L'archimandrita Gelasio optò per la seconda ipotesi. Gli espulsi si rivolsero allora al patriarca Efraim di Antiochia, che scomunicò gli origenisti. A quel punto Teodoro Askida e Domiziano di Ancira ricorsero al patriarca bizantino Menas, perché scomunicasse Efraim. Ma gli antiorigenisti fecero ricorso sia al Patriarca che all'Imperatore e documentarono talmente bene la loro posizione che Giustiniano arrivò alla condanna di cui parlavamo, in un editto sotto forma di trattato e di canone conciliare, che sintetizzava in dieci anatemi le dottrine origeniane riprovate. Era il gennaio del 542. A questa decisione contribuì Pelagio, che proprio grazie ai documenti gelasiani poté influire su Giustiniano e Menas.

Nel 545 Pelagio fu sollevato dal suo incarico e richiamato a Roma da Papa Vigilio, che lo sostituì con il diacono Stefano. Quando Giustiniano, tra il 543 e il 544, anatematizzò i Tre Capitoli Pelagio si rivolse a Ferrando di Cartagine, assieme al collega Anatolio, perché prendesse una posizione sull'argomento e il verdetto fu inesorabilmente ostile al decreto imperiale. I movimenti pelagiani di questi anni sono incerti: nel dicembre del 545 il Cardinal Diacono era a Roma: dopo non avrebbe più potuto entrarvi per l'assedio di Totila. Ma prima, dov'era stato? Si è ipotizzato che si trattenesse a Costantinopoli nonostante il suo incarico fosse terminato ma mi sembra poco credibile. Forse tornò a Roma una prima volta e poi rientrò a Bisanzio per provvedere all'immenso patrimonio che aveva accumulato per la generosità di Giustiniano nei suoi confronti. Forse, più saggiamente per la posizione presa a favore dei Tre Capitoli, stette a Roma e poi raggiunse Vigilio in Sicilia (che vi soggiornò per un anno e mezzo tra il 544 e il 546) per poi rientrare nella capitale.

Sta di fatto che quando iniziò l'assedio di Totila, Pelagio attinse alle sue ricchezze per sovvenire ai bisogni della popolazione romana – e quindi le aveva sottomano – e fu poi scelto dai concittadini per trattare col Re ostrogoto. Totila ricevette Pelagio con rispetto ma pretese che i Romani abbattessero le mura, accettassero la liberazione dei servi decretata dal Re e non tentassero di intercedere per gli altri italiani ribelli. Pelagio non accettò le condizioni e l'assedio continuò sino al 17 dicembre del 546. In quel giorno Totila entrò in una città divenuta fantasma, dove erano rimasti solo cinquecento abitanti, dei quali ne massacrò quarantasei, di cui ventisei erano militari. Fu Pelagio ad affrontarlo col Vangelo in

mano, supplicandolo di non uccidere i suoi nuovi sudditi. Totila allora si accontentò del sacco. Nei giorni successivi fu ancora Pelagio ad intercedere presso Totila per i senatori, ai quali il Re aveva tenuto un minaccioso discorso, che rinfacciava loro il tradimento a favore di Bisanzio. Fu così che Totila inviò Pelagio e il rettore Teodoro da Giustiniano per trattative di pace. I due ambasciatori dovettero giurare lealtà al Re, che in caso di fallimento avrebbe raso al suolo Roma, ucciso i Senatori e attaccato l'Illiria. Giustiniano non diede retta a quelle esaltate minacce e la trattativa non partì, mentre Roma, o quel che ne rimaneva, rimase in piedi. In ogni caso, come si è visto, nel 546 Pelagio fu il rappresentante del Papa in Roma.

Nel 548 Pelagio tornò in Sicilia e ricevette dal cardinal diacono Vincenzo, di ritorno a Roma, quattro copie clandestine dello *Iudicatum* di Vigilio, fatte dai cardinali diaconi Rustico e Sebastiano all'insaputa del Pontefice, per diffonderle e svergognarlo. Pelagio informò subito Vigilio. Dall'estate del 551 Pelagio stette a Costantinopoli nella cerchia papale. Quando Vigilio fuggì il 23 dicembre di quell'anno per rifugiarsi in Santa Eufemia di Calcedonia, Pelagio lo raggiunse con Dazio di Milano e Verecondo della Byzacena. Pelagio sostenne Vigilio nella sua richiesta di una presenza più nutrita di vescovi occidentali. Fu ancora Pelagio, in nome di Vigilio, a chiedere ai Padri conciliari il differimento dell'apertura dell'assemblea del II Costantinopolitano, il 20 aprile del 553. Come abbiamo visto, il differimento non fu concesso ufficialmente ma di fatto i Padri aspettarono un pronunciamento vigiliano che non venne. Pelagio inoltre appoggiò la decisione papale di non partecipare a un Sinodo poco rappresentativo dal suo punto di vista. Fu nuovamente Pelagio ad aiutare Vigilio a redigere il *Constitutum* del 14 maggio del 553.

Quando poi Vigilio aderì alla condanna dei Tre Capitoli, Pelagio in un primo tempo si dissociò e venne internato in monastero col diacono Sapato per ordine di Giustiniano.

In carcere Pelagio scrisse molto sulla disputa tricapolina. Un'analisi dei passi controversi della Lettera di Iba gli fu chiesta da Sapato ed è perduta. Un trattato, *In defensione Trium Capitolorum*, ispirato agli scritti di Facondo di Ermiane, ci è invece giunto. In esso Vigilio veniva attaccato duramente mentre Giustiniano veniva trattato con rispetto. Forse in prigione Pelagio tradusse dal greco al latino il quinto libro e una parte del sesto degli *Apostegmi dei Padri*. Fu però proprio in prigionia che qualcosa si modificò nella mente di Pelagio. Lo studio approfondito deve averlo convinto di tre cose: che il Calcedonense non era scalfito dalla condanna dei Tre Capitoli, che essa era disciplinare e non dottrinale e che un pronunciamento dell'Imperatore, del Concilio Ecumenico e del Papa non poteva essere modificato. Pelagio capì anche che la Chiesa Romana era in una crisi profonda e che la successione a Vigilio poteva essere pericolosa se fosse avvenuta in una situazione di conflitto con l'Imperatore. Pelagio infine sapeva che Giustiniano lo voleva Papa, a condizione che aderisse alla sua politica ecclesiastica. Fu così che scrisse a Vigilio il *Refutatorium*, con cui sconfessava se stesso e aderiva alla condanna dei Tre Capitoli. Anche Sapato aderì.

Quando Vigilio nel 555 morì, Giustiniano, andando molto oltre quello che si faceva di solito a Roma ma secondo il suo comportamento per la sede costantinopolitana, designò Pelagio papa. In realtà, il clero era decimato e anche i senatori. Gli elettori erano davvero pochi e quelli che stavano a Bisanzio espressero la loro approvazione. Pelagio designò Sapato apocrisiario e salpò per Roma.

In Italia giunse nella primavera del 556. Il Papa tuttavia fu accolto con freddezza, perché i Romani non si aspettavano lui ma Vigilio e soprattutto non si aspettavano un Pontefice che avesse dapprima approvato e poi condannato i Tre Capitoli. Egli patì le conseguenze

dell'incertezza ondivaga del predecessore. Molti romani rifiutarono di riconoscerlo come vescovo, sia laici che ecclesiastici. La sua consacrazione fu differita perché non si trovavano vescovi che volessero celebrarla. Circolò persino l'assurda voce che Pelagio avesse fatto uccidere Vigilio per subentrargli. Accusato di aver tradito i Tre Capitoli adattandosi alla condanna che prima aveva osteggiato, venne considerato un ambizioso che si era venduto a Giustiniano per il trono pontificio. Alla fine, il 16 aprile del 556, giorno di Pasqua, Pelagio venne consacrato dai vescovi di Ferentino e Perugia e da un presbitero che rappresentava il Vescovo di Ostia. Era presente l'esarca Narsete e un gruppo di funzionari imperiali. Quel che accadde dopo è segno di quanto profonda fosse l'opposizione al nuovo Papa. Questi, con Narsete, si recò in San Pancrazio e, da qui, in San Pietro in processione. Nella Basilica, egli giurò solennemente di non aver fatto alcun male a Vigilio e lesse una solenne professione di fede calcedonese, in cui aderì ai quattro Concili Ecumenici oltre che alla condanna dei Tre Capitoli, ma in cui non emise giudizi su Teodoro di Mopsuestia e difese energicamente Iba e Teodoreto. Questo rito purificatorio placò le opposizioni in Roma. Era anche l'ultimo atto di una successione di elezioni movimentate iniziate ai tempi di Silverio e fortunatamente terminate con lui. Ora, ai sensi del diritto canonico dell'epoca, essendo stato, lui diacono, ordinato vescovo, Pelagio iniziava il suo pontificato. Ma le sue moltissime qualità sarebbero state impegnate soprattutto per ottenere l'obbedienza delle Chiese d'Occidente e l'adesione alla condanna dei Tre Capitoli.

Pelagio I trascorse il grosso del suo Papato a subire gli oltraggi degli scismatici (gli africani lo accusavano di perseguire i morti) e a tentare di persuadere i vescovi occidentali della sua ortodossia. Avrebbe scoperto in forma di contrappasso quello che aveva provato Silverio, che anche per colpa sua era stato privato della sua sede.

In Gallia Pelagio poteva contare su Sapaudo (552-586), arcivescovo di Arles, che gli inviò una lettera di felicitazioni per la sua intronizzazione, proprio mentre il Papa gli scriveva per annunziargliela. Era l'inizio di luglio del 556. Nella lettera di Sapaudo Pelagio lesse dei dubbi sulla sua ortodossia che travagliavano la Corte franca. Di lì a poco giunse un messo di Childeberto, Rufino, alto dignitario della corona, che gli espresse a voce gli stessi dubbi. Pelagio allora, nel settembre dello stesso anno, informò Sapaudo che avrebbe inviato una professione di fede al Re. In dicembre essa fu spedita, sotto forma di lettera, al sovrano tramite un mercante diretto ad Arles, assieme ad una terza missiva per Sapaudo, in cui si chiedevano aiuti per sovvenire ai poveri di Roma. Gli aiuti dovevano arrivare a Porto, via mare. La lettera a Childeberto affermava che il Papa era fedele al Tomo di Leone e al Concilio Calcedonese, mentre Giustiniano e la moglie non avevano attentato alla fede. Ma i Galli raffrontavano maliziosamente il suo scritto per i Tre Capitoli con il suo atteggiamento presente. Il Re rimase sospettoso e il Papa gli scrisse nuovamente nel febbraio del 557 per ribadire la sua fedeltà ai Quattro Concili Ecumenici, esporre una nuova professione di fede calcedonese e deplorare i dubbi su di lui. Ancora, nell'inverno tra il 558 e il 559, Pelagio scrisse a Sapaudo per la quarta volta, sconfessando la sua ignoranza e imprudenza giovanili, per le quali aveva difeso i Tre Capitoli, ricapitolando tutta la vertenza, giustificandosi nuovamente e affermando che la condanna tricapitolina era condivisa in tutto l'Oriente, l'Africa e l'Illiria. Ma la Chiesa d'Africa era anch'essa ribelle e Facondo di Ermiane accusava il Papa di perseguire i morti. La Chiesa visigota non accettò mai la condanna dei Tre Capitoli. In genere, Sapaudo, che pure aveva chiesto e ottenuto la dignità di Vicario Apostolico per le Gallie, fu per Vigilio un interlocutore insignificante anche se ben intenzionato: indolente e incapace, alla fine dovette persino subire l'onta di essere citato dal

Re dinanzi a un vescovo di rango inferiore. Con questi presupposti, lo scisma serpeggiante tra i Franchi e nella Gallia non poteva rientrare.

La cosa più grave però è che lo scisma c'era anche in Italia. Molti vescovi non avevano messo il nome del Papa nei dittici e questi inviò il *defensor* Giordano a censire i ribelli, col pretesto di una rilevazione materiale e disciplinare delle diocesi. Giordano scovò in Toscana otto vescovi che non erano in comunione con Pelagio ed essi, rimproverati, chiesero una chiarificazione della posizione del Papa, affermando che non avevano interrotto la comunione con la Chiesa Romana ma solo col Pontefice. Questi, nel 557, nonostante la sfida lanciategli, rispose con mitezza e fermezza. Pelagio sottolineò che non si poteva essere in comunione con Roma se non lo si era col suo Vescovo. Dopo aver evidenziato l'errore disciplinare dei presuli – che però avevano avuto lo stesso atteggiamento dei Padri del II Costantinopolitano con Vigilio – Pelagio riformulò la sua professione di fede secondo i Quattro Concili, omettendo il Quinto. Invitò i vescovi, nel caso non fossero persuasi, a recarsi personalmente a Roma per discutere con lui. Dei ribelli, sei su otto aderirono allora a Pelagio. Egli, per risolvere la questione, emanò una lettera destinata a tutti i vescovi in cui professava la sua fede e la sua fedeltà ai Quattro Concili Ecumenici e al magistero dei suoi predecessori da Celestino I ad Agapito I. Ribadì che la condanna dei Tre Capitoli era condivisa dalle Chiese orientali e dell'Illirico, che le persone di Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa erano state ortodosse e mise in evidenza che avrebbe potuto condurre il dibattito ad un livello più elevato per mostrare la correttezza della condanna, ma che non lo aveva fatto perché pensava che i suoi interlocutori non fossero in grado di inoltrarsi in quel tipo di discussione. Era l'avvisaglia di un cambiamento di atteggiamento.

Le fortezze dell'opposizione tricapitolina erano però Milano e Aquileia. A Milano, morto Dazio nel 552 (sotto il papato di Vigilio), fu eletto Vitale (552-555), che doveva essere consacrato da Macedonio di Aquileia (539-557). Il funzionario imperiale Valeriano allora ordinò che si aspettasse il verdetto di approvazione di Giustiniano. Per spezzare ogni resistenza, trasferì Vitale e Macedonio a Ravenna. Vitale morì poco dopo e fu eletto Sant'Auxano (555-559/561/567) che, anche per la durezza di Valeriano, rifiutò di entrare in comunione con Pelagio – ossia con Giustiniano. Lo stesso fece Macedonio. Il Papa, quando questi morì nel 558, fece i passi necessari per riacquistare il controllo di quella sede, non riconoscendo valida l'elezione di Paolo (558-569), in quanto monaco, e la sua consacrazione, fatta a Milano invece che ad Aquileia, dal metropolita ambrosiano. Chiamò scismatici per la prima volta gli oppositori del II Costantinopolitano. In realtà Pelagio aveva capito il gioco di Auxano e Paolo: temendo che si ripetesse la storia del 552 e che fosse un pretesto per imporre vescovi ostili ai Tre Capitoli, l'uno e l'altro avevano agito in modo fulmineo e, soprattutto, disorientante. I due prelati sapevano che Bisanzio non sarebbe intervenuta a cose fatte, contro un vescovo già consacrato, in una regione come il Veneto, dove l'autorità civile aveva già difficoltà ad imporsi. Inoltre Paolo aveva subito riunito un Concilio in cui si era espresso su Pelagio, considerandolo nemico del Calcedonese e sospettandolo di prevaricazione. Per questo il Papa si appellò all'esarca Narsete perché reprimesse lo scisma con l'uso delle armi, affermando che tale azione era conforme alla legge divina. Era la prima volta che un Papa autorizzava l'uso delle armi per difendere l'unità della Chiesa, aprendo la strada ad una inedita e tutta medievale cooperazione tra $\epsilon\theta\omicron\varsigma$ e $\kappa\rho\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma$. Si vedeva chiaramente che Pelagio, pur essendo leale a Giustiniano, aveva un concetto latino del rapporto tra Stato e Chiesa, con la seconda ispiratrice del primo. Pelagio stigmatizzava anche che Paolo si intitolasse Patriarca delle Venezie e dell'Istria.

Non avendo avuto riscontro da Narsete, Pelagio, dopo aver chiesto, nel gennaio del 559, ad Sant'Agello di Ravenna (556-560) di essere mite con i dissidenti, nel mese di aprile gli ordinò di imporre la riconciliazione agli scismatici, dando loro solo dieci giorni di tempo per ravvedersi. Pelagio scrisse di nuovo a Narsete perché procedesse contro i due vescovi ribelli della Toscana, Massimiliano e Terenzio, e contro Paolino di Fossombrone. Questi fu attaccato più volte dal Papa, che lo accusò di adulterio e invitò Narsete e il *magister militum* Giovanni ad agire contro di lui. Il Papa ordinò poi al *magister militum* Carello di tradurre a Roma Massimiliano e Terenzio, ma senza effetto. Pelagio ebbe però la soddisfazione della sottomissione di un vescovo di una sede sconosciuta, Giovanni, e di quella di alcuni laici di Fossombrone stessa. Il Papa aveva potuto mutare politica in Italia centrale perché, essendo morti alcuni vescovi e altri entrati in comunione con lui, era riuscito a far eleggere persone a lui devote, isolando gli scismatici più esposti. Nella cosiddetta Italia suburbicaria, Pelagio usò tutti i mezzi persuasivi, rimettendosi alla forza pubblica solo in ultima istanza. I vescovi che aveva fatto eleggere, infatti, potevano denunciare i loro colleghi dinanzi al suo tribunale e permettergli di intervenire canonicamente.

Questo invece non si poteva fare a Milano e ad Aquileia, che non erano suffraganei del Papa. Nel febbraio del 559 alcuni vescovi veneti chiesero addirittura un nuovo Concilio per dirimere la questione dei Tre Capitoli e di Pelagio, il quale scrisse prontamente al patrizio Giovanni per censurare la pretesa. Scomunicato Giovanni da Paolo di Aquileia nel marzo successivo, appena diventato *comes patrimonii*, Pelagio ordinò ad Agello di Ravenna di inviargli un sacerdote per l'ufficio divino. Protestò poi con il patrizio Valeriano, che reggeva il Veneto, perché si desse da fare contro Paolo di Aquileia. Per tutta risposta, Giovanni tentò di riconciliarsi con Paolo di Aquileia e inviò a Pelagio la richiesta dei vescovi per un nuovo Sinodo. Pelagio allora ordinò a Valeriano di procedere contro Paolo, considerato falso vescovo, e di inviare a Giustiniano i presuli appellanti al Concilio futuro. Inviò inoltre un legato speciale, il presbitero Luminoso, in Italia settentrionale. Ma i suoi sforzi risultarono inutili, anche perché l'Esarca non collaborava. Addirittura i suoi avversari inviarono a Giustiniano una petizione contro Pelagio, che sembra venne accolta – questo potrebbe essere il motivo del disimpegno definitivo dell'amministrazione pubblica nella vertenza. Il Papa protestò energicamente con il *magister militum* Giovanni per questo modo di fare fraudolento. Anche in Italia si mettevano a confronto i diversi scritti di Pelagio rilevando le sue incongruenze di comportamento prima del pontificato. Egli ebbe a lamentarsene, senza disconoscere quel che aveva scritto. Praticamente, grazie a Giustiniano l'autorità papale era indiscussa solo nel Lazio e a Ravenna.

Ma Pelagio I aveva ritenuto che il gioco valesse la candela, non solo per una certa ambizione, ma anche perché sapeva che, sconfessando il predecessore per una condanna di sicuro inopportuna e impopolare, ma legittima, avrebbe creato un precedente gravissimo. La *ratio* cristologica era, in questa vertenza, assai minore di quella ecclesiologica, e si correva il rischio di sottoporre al *consensus Ecclesiae* ogni pronunciamento magisteriale papale e conciliare, se si fosse sconfessato il V Concilio Ecumenico e Vigilio. Anche se la condanna era stata imposta, non avendo negato alcun dogma, era opportuno considerarla valida, *ex opere operato*. Del resto, il dissidio con l'Occidente riguardava la sua persona – e quella di Vigilio – e non il ruolo della Santa Sede nella Chiesa. Vigilio però era stato responsabile della crisi per la sua viltà irresoluta e meritatamente vi si era trovato dentro. Pelagio, ambizioso ma coraggioso, aveva scelto di attraversarla, sapendo cosa lo aspettava.

Non tutti i vescovi tuttavia lo contestavano. Gaudenzio di Volterra lo informò, nell'inverno tra il 558 e il 559, della diffusione di una eresia senza nome, che Pelagio ravvisò come

originaria dell'Illirico. Il Papa raccomandò di appurare se gli eretici fossero stati battezzati nel Nome della Santissima Trinità, nel qual caso potevano essere semplicemente assolti se pentiti. Diversamente, andavano ribattezzati. Il Papa esortò Gaudenzio a chiedere aiuto alla forza pubblica contro gli eretici, cosa che anch'essa veniva fatta per la prima volta da un Papa.

Come si vede, il grosso delle energie di quest'uomo di inesauribile carattere ed inventiva fu assorbita dalla battaglia per far riconoscere la sua autorità e quella del II Costantinopolitano. Ma nelle sue attività ordinarie non mancarono altre iniziative importanti e significative della vastità dei suoi interessi. Il Papa lavorò indefessamente per ristabilire l'ordine e il sistema giudiziario a Roma e in Italia, grazie ai poteri della Prammatica Sanzione, che contenevano in gestazione il potere temporale della Chiesa. Risollevò le finanze pontificie con l'aiuto del banchiere Anastasio. Pelagio si diede da fare per recuperare i vasi sacri dispersi durante la guerra. La gestione del patrimonio fondiario della Chiesa in Sicilia, Dalmazia, Africa, Italia fu affidata ai *defensores* e ai vescovi, per essere ad un tempo redditizia e utile a sovvenire i poveri. Pelagio si diede eccezionalmente da fare per la liberazione dei prigionieri di guerra. Vigilò sulle elezioni episcopali in Puglia e Lucania e tutelò la disciplina ecclesiastica. Seguì varie questioni di giurisdizione ecclesiastica, si occupò di cause che coinvolgevano chierici, delle consacrazioni di vari abati, della destinazione di presbiteri a particolari luoghi di culto, della disciplina monastica. Combatté il malcostume del clero e la simonia e si impegnò per evitare la dilapidazione del patrimonio ecclesiastico. Sostenne con convinzione la norma sul celibato ecclesiastico e solo una volta, per la sede di Siracusa, accettò l'elezione di un presbitero uxorato come presule, solo però dopo aver fatto un inventario preciso dei suoi beni, così che quelli della Chiesa non entrassero nell'asse ereditario. Pelagio si impegnò per innalzare il livello morale della vita monastica. Ordinò molti vescovi, all'incirca una trentina, per sopperire ai vuoti della gerarchia causati dalla guerra e dalla lunga assenza di Vigilio. Fu inesauribilmente caritatevole verso i poveri di Roma e spese parole di sincero dolore per le devastazioni dell'Italia durante la guerra, che ancora serpeggiava in Italia settentrionale. Coltivò ottime relazioni col patriarca Eutimio di Costantinopoli, donandogli reliquie autentiche o di contatto di San Pietro, tra il 558 e il 559. Nello stesso anno, in aprile, richiamò a Roma Sapato, perché troppo anziano, e lo sostituì con un diacono più giovane.

Pelagio governò una città letteralmente distrutta dalla guerra. La classicità non cessò con la caduta di Romolo Augustolo, ma con la Guerra gotica voluta da Giustiniano. Il Papa fece quanto poté per rimetterla in piedi. Il suo pontificato fu per questo troppo breve, ma egli fece in tempo a costruire la Basilica cruciforme dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo, in Via Lata (anche se alcuni pongono l'edificio pelagiano presso il Foro Traiano sulle fondamenta della Basilica di Giulio I). Prese a modello, per questo progetto, l'*Apostoleion* di Giustiniano a Costantinopoli. L'edificio doveva commemorare le vittorie di Narsete sui Goti ed era simbolo della collaborazione tra il Papa e l'Imperatore, rappresentato dall'Esarca.

Il 4 marzo 561 Pelagio morì. Fu sepolto in San Pietro, in un luogo denominato *ante secretarium*. L'epitaffio ne celebra la carità, la compassione, la cultura teologica, lo zelo. Considerando che in vita ebbe moltissime contrarietà, è bene dire che questi elogi furono tutti meritati. Forse solo nel recupero degli scismatici l'epitaffio può sembrare un poco encomiastico.

CONCLUSIONE

Come valutare l'azione di Giustiniano verso il Papato? La sua genuina ispirazione ecumenica si mescola all'interesse politico, in modo senz'altro legittimo considerando la sua posizione d'Imperatore. Ma va notato che i tempi non erano maturi per una politica d'unione così spinta, che sembra cinica data l'opposizione che non esitò a suscitare. Inoltre, la mistura di fede e politica s'intorbida per la presenza sempre più cospicua del dispotismo teologico. C'è da stupirsi, che questa politica ecclesiastica sia fallita? Del resto, Giustiniano – che fu senz'altro un grande uomo – fallì in tutti i suoi disegni strategici, e sbagliò nel concepirli. Sbagliò per esempio nel privilegiare lo scacchiere occidentale rispetto a quello asiatico, e nel lanciarsi nelle guerre gotiche e d'Africa, accettando di pagare tributi ai Sasanidi per non esserne disturbato. E fallì nel tentativo di rendere stabili le nuove acquisizioni territoriali, perché di lì a poco Arabi e Longobardi avrebbero fatto un solo boccone delle sue conquiste tanto sudate. Allo stesso modo sbagliò con la Chiesa, puntando tutto sull'unificazione coi monofisiti, e ottenendo invece solo lo scisma ad Occidente.

Un vantaggio fu invece tratto, a lunga scadenza, e paradossalmente, dal Papato. Stiamo ai fatti: Giustiniano non rinunciò mai alla ratifica delle sue decisioni da parte del Papa e attestò con questo, contro se stesso, che la sua autorità sulla Chiesa era subordinata all'assenso del Vescovo Romano. Poteva arrestarlo, torturarlo e plagiare, ma non poteva rimpiazzarlo. Quando l'Impero fosse stato più debole, o quando i Papi fossero stati più coraggiosi di Vigilio, la sconfitta per una politica come quella giustiniana sarebbe stata inevitabile, come del resto avvenne in tutte le altre dispute cristologiche in cui il Bosforo si oppose al Laterano, nei secoli successivi. Del resto, il fatto che Giustiniano obbligasse il Papa a ratificare il II Concilio Costantinopolitano, dimostra che egli considerava validi solo i sinodi riconosciuti da Roma. Se si pensa che il canone XXVIII di Calcedonia era stato promulgato senza l'assenso del papa Leone I, e che Teodosio II non aveva esitato a convocare il conciliabolo di Efeso o Zenone a promulgare l'*Enotikon*, separandosi addirittura dalla Sede Apostolica, ci rendiamo conto che si erano fatti passi avanti: anche se ottenuto con la forza, il consenso papale era ormai indispensabile. E inoltre era considerato valido *ex opere operato*. Questo era ben chiaro ai successori di Vigilio, che si guardarono bene dallo sconfessarlo, proprio per non mettere in discussione la particolare concezione del primato di Pietro che sottintendeva questi eventi. Il giudizio di Vigilio era irreformabile proprio perché era, sulla terra, quello più alto, tanto più perché unito a quello del Concilio ecumenico. Se dunque Giustiniano aveva estorto ad entrambi il verdetto di condanna, era accaduto perché Dio l'aveva voluto, e quindi non si doveva tornare indietro. Non la santità personale di Vigilio contava, né l'autonomia reale del sinodo, ma il loro valore istituzionale. E nemmeno l'importanza dell'anatema in sé contava, visto che i Tre Capitoli erano sottoposti a una condanna sostanzialmente riformabile o attuabile, come sono tutte le condanne del genere; aveva invece peso piuttosto che Vigilio avesse dimostrato più volte di essere più incline alla condanna stessa che alla difesa, con lo *Iudicatum* e col primo *Constitutum*. Aveva peso che egli avesse completamente ritrattato la sua resistenza col secondo *Constitutum*. Aveva peso che fosse morto senza rinnegare quell'atto di magistero. Tutto ciò, sommato alle circostanze teologiche e giuridiche che avevano reso possibile la condanna dei Tre Capitoli senza sconfessare Papi o Concili precedenti – come per esempio il fatto che Iba e Teodoreto fossero stati riabilitati in una seduta del Calcedonese non approvata da Roma, o che la loro terminologia fosse di fatto precorritrice di quella nestoriana, o che quella cirilliana potesse avere un'interpretazione ortodossa – rendeva legittimo il verdetto vigiliano, e spingeva i pontefici a difenderlo. Sconfessarlo sarebbe stato come sottomettere il magistero papale all'approvazione dei fedeli: non più infallibilità *ex sese*, ma *ex consensu Ecclesiae*. E infatti

la condanna dei Tre Capitoli non fu riprovata né da Pelagio – che pure qualche motivo opportunistico per questa omissione lo aveva – né dal dotto Giovanni III, che anzi come ho detto convinse gli Africani ad aderire al Concilio di Costantinopoli, né dai papi posteriori a Giustiniano.

Alla legislazione canonica bassomedievale Giustiniano lasciò un insieme di norme che avrebbero condizionato per secoli la vita socio-politica dell'Occidente, contribuendo a definire la fisionomia del Medioevo latino e pontificio: il divieto di ogni religione non cristiana, la restrizione dei diritti politici e civili degli Ebrei, la concessione ai presuli di competenze amministrative, le esenzioni (ancora parziali) fiscali per i beni ecclesiastici furono tutte sue invenzioni o amplificazioni di concezioni altrui. Egli fu dunque artefice della futura supremazia del *Sacerdotium*, cui fornì mezzi pratici e teorici.

Resta solo una domanda a cui rispondere: perché Giustiniano credeva di potersi comportare così con la Chiesa ?

Influi certo il suo carattere dispotico, l'arrogante e smisurata coscienza del suo potere imperiale, la sua indubbia forza di carattere e le circostanze che gli diedero rivali da poco. Non a caso nessuno in seguito osò tanto, nemmeno nella Chiesa bizantina dopo lo scisma del 1054 (solo Manuele I nel XII sec. gli può essere avvicinato). Ma non si può credere che un despota che costringe tutta una generazione di credenti a seguirlo possa aver agito solo basandosi sulla prepotenza. Esisteva una precisa teologia imperiale a cui Giustiniano si rifaceva, sia *in temporalibus* che *in spiritualibus*. Essa fece concorrenza – sotto varie forme e con minor successo – all'ortodossa teologia papale per tutto il periodo del dominio bizantino in Italia. Già Costantino, cristianizzando il dominato diocleziano e calcando la mano sull'unità monarchica dell'Impero, aveva affermato che il suo dominio era basato sull'elezione divina. Essa presso le masse si confondeva con la divinità dell'Imperatore, e di fatto era la continuazione cristiana della teologia solare di Aureliano e di quella iovio-erculia di Domiziano, ma Costantino era ben consapevole della specificità ortodossa della sua nuova concezione. Eusebio di Cesarea ben supportò il suo sovrano, enfatizzando la missione provvidenziale dell'Impero e il parallelo tra l'unico Redentore e l'unico monarca, e rivestendo di contenuti teologici il lealismo tradizionale dei cristiani verso lo stato, insegnato da San Paolo, da San Luca, da Clemente Romano, Policarpo, Atenagora, Giustino, Teofilo, Melitone, Ireneo. Eusebio inoltre afferma a chiare lettere che a un Dio in cielo deve corrispondere un Imperatore in terra, capo di un'ecumene che è l'immagine del Regno dei Cieli. E se colà il Padre regna e il Figlio governa, qui nel mondo l'Imperatore regna e governa, come icona della prima Persona della SS. Trinità e mimesi della seconda, ossia come immagine visibile dell'una e come discepolo dell'altra. Per Eusebio Chiesa e Impero sono identici, e la prima è riassorbita nel secondo. Se dunque il vescovo ha poteri nella Chiesa, l'Imperatore li ha sulla Chiesa, ed è in tal senso Vicario di Cristo, perché Cristo è sopra della Chiesa. E l'Imperatore significativamente si autodefinisce *ἐπίσκοπος τῶν ἐκτός*, *sorvegliante di quelli che sono al di fuori* (della Chiesa): tale titolo oppone al potere episcopale sulla Chiesa quello imperiale sul *saeculum* e su quelli che sono fuori dell'organizzazione ecclesiastica.

L'ideologia costantiniana si rafforza lungo il dominio della dinastia dei secondi Flavi e di Teodosio, e ben al di là dei confini della cultura cristiana: Temistio dice che l'Imperatore è un essere celeste mandato nel mondo per il suo benessere, e che ha un dominio universale. Egli è la creatura più eminente del mondo, e imita Dio nelle sue virtù. Ma proprio per questo statuto ontologico, etico e politico, egli è νόμος ἔμπροσθεν, legge vivente. E questo concetto, espresso già da Temistio a Teodosio, riappare in Giustiniano, nella *Novella* 105, 2, 4. La

persona imperiale è santa: alla sua presenza si parla con rispetto, i suoi dignitari si riuniscono in concistori le cui sedute sono significativamente dette *silentia*, il suo palazzo è sacro come le sue legioni, i suoi abiti sono paludamenti e calzature d'oro e pietre preziose, diademi imperlati; di lui si parla come “nostra clementia, nostra pietas, nostrum numen”, e chi lo offende è sacrilego. Finalmente gli Imperatori Romani possono riallacciarsi al dispotismo asiatico, scrollandosi di dosso i retaggi della *Res Publica*, e lo fanno compiutamente grazie al Cristianesimo, che è pur sempre una religione asiatica, le cui radici semitiche affondano in quell'Oriente dove pure era nata la concezione monarchico-sacrale universale.

La Chiesa – che con la monarchia papale farà sua questa ideologia del potere – fronteggia consapevole questa offensiva che impropriamente definiamo cesaropapista ma che invece è teocratica, opponendole una visione ierocratica e gerarchica, basata – modernamente – sulla divisione dei ruoli: l'*auctoritas* è quella *sacrata pontificum* – ma *auctoritas* era anche quella augustea, in un indefinito primato sulla *Res Publica* – e la *potestas* è quella *regalis*. L'*auctoritas* è distinta dalla *potestas*, ma le è anche superiore, di una superiorità più legata a una mentalità giuridica e a una visione di un cosmo molteplice, che a una concezione neoplatonica universalista. E' questa la dottrina di papa Gelasio I. Lo spirito romano vero e proprio si rifugia ora nella Chiesa, abbandonato dall'Impero convertito alle suggestioni orientali.

Giustiniano appare proprio in tale momento: interessato non a sovvertire la concezione del potere interno alla Chiesa, ma a rafforzare la cornice d'autorità in cui la stessa Chiesa s'inserisce, smentisce programmaticamente Gelasio, dicendo che egli agisce come unico interprete dei voleri divini, che opera e governa *Deo auctore*, come si esprime nel *Codex*, I, 17, 1. In questo modo, la *auctoritas* è riassorbita nella *potestas regalis*. E nella *Novella VI* afferma che è suo diritto provvedere alla tutela morale e dottrinale della Chiesa. Su questi presupposti si comprende l'operato singolare di Giustiniano e anche il suo successo, sia pure temporaneo. Ma proprio questo successo fece aprire gli occhi alla Chiesa sui rischi impliciti in questa deriva teocratica dell'impero, e aprì la strada a una rinnovata e profonda coscienza della Chiesa stessa come corpo separato e superiore ad esso. Sulla scia dell'agostinismo politico, il futuro avrebbe aperto la strada a sintesi politiche diverse, dove al potere spirituale sarebbe stato riservato il rispetto e il decoro che gli competono, espungendo dalla teologia cattolica quegli elementi profani che essa aveva dovuto fare suoi per pagare lo scotto della cristianizzazione del mondo romano.